

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1982

RICERCHE SULLE PRODUZIONI E SUI PREZZI AGRICOLI
IN PIEMONTE

Elenco delle pubblicazioni

1. Le produzioni agricole in Piemonte. Il contributo dell'agricoltura al soddisfacimento della domanda interna e i problemi di mercato delle principali produzioni. Quaderno di ricerca IRES n. 4, 1980 (M. Di Maio) - esaurito-
2. Le produzioni agricole piemontesi. Aggiornamento al 1981 (M. Di Maio)
3. Note sull'intervento pubblico nella formazione dei prezzi agricoli (F. Cugno e P. Garoglio, giugno 1982)
4. Le produzioni agricole piemontesi. Aggiornamento al 1982 (M. Di Maio)
5. L'andamento dei prezzi dei principali prodotti agricoli tra il 1974 e il 1982 in Piemonte (P. Garoglio, in preparazione)

LE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

Aggiornamento al 1982

INDICE

	Pag.
0. L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA NEL 1982 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE	1
1. FRUMENTO E CEREALI MINORI	13
1.1. Superfici e produzioni in Piemonte, Italia e CEE	13
1.2. La commercializzazione	15
1.3. Cereali minori	17
2. RISO	18
2.1. Superfici e produzioni	18
2.2. Commercializzazione	20
3. MAIS	24
3.1. Superfici e produzioni	24
3.2. La commercializzazione	26
4. FRUTTA	28
4.1. Generalità	28
4.2. Mele	30
4.3. Pere	32
4.4. Pesche	33
4.5. Fragole	34
4.6. Albicocche, susine, ciliege e castagne	36
4.7. Nocciole	37
4.8. Piccoli frutti e actinidia	40
5. ORTAGGI	41

	Pag.
6. VINO	44
6.1. Le produzioni	44
6.2. La commercializzazione	46
7. CARNI	50
7.1. Generalità	50
7.2. Carni bovine	52
7.3. Carni suine	56
7.4. Carni di pollame e conigli	59
7.5. Altre carni	64
8. UOVA	66
9. LATTE	68
9.1. Le produzioni	68
9.2. Commercializzazione e problemi	71
10. ALTRE PRODUZIONI	73
11. MANGIMI	76

0. L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA NEL 1982 E IL CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

Dopo la pubblicazione nel maggio 1981 del Quaderno di ricerca numero 4, Le produzioni agricole in Piemonte, e dell'Aggiornamento al 1981 pubblicato nella primavera 1982, l'IRES con il presente Aggiornamento al 1982 continua nel suo intento volto a fornire un quadro periodico della situazione produttiva piemontese e della commercializzazione dei principali prodotti agricoli, seguendo la dinamica della produzione, dei consumi e delle strutture che interessano le fasi nevralgiche della commercializzazione stessa, e confrontando tale quadro con le situazioni e i processi evolutivi nazionali e comunitari.

Anche nel 1982 i risultati produttivi dell'agricoltura piemontese si rivelano più positivi che non in campo nazionale. I primi calcoli danno infatti per l'Italia un calo del valore della produzione lorda vendibile intorno all'1% in termini reali (qualche fonte propende per -0,5%, altre per -1,5%), sia pure con un miglioramento rispetto al 1981, anno che ha perso un 2% rispetto all'anno precedente; per il Piemonte è certo invece un aumento, che dovrebbe situarsi intorno all'1% o forse all'1,5% e tale risultato viene conseguito nonostante si sia avuta una situazione poco favorevole sotto l'aspetto climatico. Per quanto riguarda la CEE nel suo complesso, le valutazioni appaiono contrastanti ma prevalentemente improntate a un probabile lievissimo miglioramento, dopo i cali non indifferenti degli ultimi anni: -3% nel 1979, -7% nel 1980, -2% nel 1981. In effetti nella Comunità il tasso di aumento dei prezzi alla produzione ha superato dopo vari anni (non accadeva dal 1976) quello dei prezzi al consumo; tale dato globale emerge per la buona situazione determinatasi a favore dei produttori belgi, tedeschi e olandesi, mentre il fenomeno opposto ha sfavorito altri paesi tra cui il nostro.

Comparazione degli indici dei prezzi all'origine (1976=100) tra dicembre 1981 e dicembre 1982 (dati IRVAM). Per un raffronto, secondo calcoli provvisori l'indice del costo della vita sarebbe aumentato del 16,3%; nell'ultima colonna vengono riportati i valori di variazione che si erano registrati l'anno precedente.

	dic. 1981	dic. 1982	variaz. %	variaz. 1980-81
indice generale	192,3	218,7	+13,7	+17,2
indice prod. vegetali	193,5	225,9	+16,7	+15,7
indice prod. zootecniche	190,7	208,7	+ 9,4	+19,4
<hr/>				
cereali	192,8	212,1	+10,0	+16,8
vini	182,7	232,4	+27,2	+27,6
ortaggi	182,5	199,6	+ 9,4	+23,8
frutta (agrumi compresi)	225,0	278,3	+23,7	+ 2,4
bovini	192,4	208,4	+ 8,3	+17,8
suini	172,0	177,3	+ 3,1	+28,3
ovicaprini	262,4	247,2	- 5,7	+49,0
pollame e conigli	175,6	185,3	+ 5,5	+17,9
uova	193,5	194,7	+ 0,6	- 1,9
formaggi e burro	204,7	242,5	+18,5	+28,8

(Come si può notare, per varie produzioni gli indici denotano una compensazione, positiva o negativa, rispetto alla situazione dell'anno precedente. Da tale confronto risultano avvantaggiati i vini, per i quali si tratta però di un recupero dopo le pesanti perdite passate, nonché i latticini, mentre confermano un cattivo andamento le uova).

A differenza dell'anno precedente, in cui per molte produzioni principali si erano avuti incrementi produttivi in Piemonte e cali in Italia, nel 1982 tali casi sono limitati a pochissime produzioni (tra esse, quelle di ciliege, castagne, forse fragole). Si può invece parlare per molte produzioni di incrementi più accentuati che non in campo nazionale, o di cali meno sensibili, con qualche eccezione come per le nocciole (a un calo modesto in Italia si contrappone una forte caduta in Piemonte) e per taluni ortaggi peraltro non importanti.

Rispetto ad altre regioni è risultata avvantaggiata la commercializzazione di frutta fresca a motivo della buona qualità (ciliege, pere, albicocche, pesche, castagne, talune cultivar di mele), e altrettanto dicasi per vari ortaggi, per le nocciole, per i bovini da macello di razza pregiata, per qualche varietà di risone, e in sostanza anche per il mais. Rispetto al 1981 il mercato è stato meno soddisfacente per quanto riguarda il grano tenero, e problemi si sono avuti anche per il risone comune, i vitelloni, il pollame, le uova (in crisi per periodi anche lunghi), le mele di produzione 1982 (anch'esse in crisi), i piccoli frutti, le susine e qualche ortaggio come fagioli secchi, cipolle, patate, cavoli. Hanno fornito buoni risultati commerciali l'orzo, le mele di produzione 1981, le pere, le nettarine, le ciliege durone, l'uva moscato, mentre nel complesso soddisfacente o senza grossi problemi si è rivelato anche il mercato di pesche, albicocche, fragole, castagne, latte, suini, vari ortaggi tra cui cardi, peperoni, asparagi, fagiolini e fagioli rossi freschi, sedani, insalate, aglio, zucchini. Meno deludente dell'anno precedente è stata la campagna di vendita delle nocciole 1982, e in confortante ripresa è apparso il vino.

Si può notare ancora una volta come, malgrado il permanere di numerose difficoltà (che per certi aspetti si sono anzi acuite), l'agricoltu-

ra piemontese si è rivelata in grado di continuare a esprimersi su livelli elevati di produttività. Essa costituisce un settore di indubbia vitalità, in un quadro che vede ormai la nostra regione perdere quota lentamente ma inesorabilmente sul piano delle attività economiche rispetto al contesto nazionale.

Purtroppo nell'anno trascorso non sono emersi importanti fatti nuovi in grado di imprimere svolte positive al settore agricolo. Al contrario si sono acuite talune difficoltà obiettive che mantengono in profondo disagio una gran parte degli operatori. In particolare, gli effetti inflattivi si sono ripercossi ancora una volta in maggior misura sui costi di produzione che non sui prezzi all'origine, come si può rilevare con qualche esempio dai grafici riportati: è una situazione, questa, che si ripete dal 1979.

Per una gran parte dei problemi, la situazione piemontese ricalca quella nazionale. I meccanismi della politica agricola comunitaria funzionano in modo distorto e sfavoriscono palesemente la nostra agricoltura. E' ovvio che aumenti percentuali dei prezzi CEE, ad esempio, dell'8,7% per grano e mais, del 10,5% per il latte e le carni suine, dell'11,5% per le carni bovine, del 9,5% per lo zucchero, ecc., risulteranno molto favorevoli per i produttori di quei paesi (RFT, Olanda, Belgio, ecc.) in cui il tasso annuo di inflazione è inferiore a dette percentuali. Per quelli più assillati dall'inflazione (nell'ordine, Irlanda, Grecia, Italia e poi Francia) detti aumenti risultano insufficienti, anche perché i costi di produzione per effetto dei fenomeni inflattivi aumentano più sensibilmente, e non valgono certamente come recupero totale gli aggiustamenti della moneta verde (vedasi il 1982, con il 2,75% di svalutazione della lira verde). In tal modo la competitività delle agricolture dei paesi a moneta più forte aumenta sempre, e toglie spazio ai settori dei pae

si a inflazione elevata, sottraendo mercati internazionali e, quel che è peggio, perturbandone il mercato interno (1). Svantaggi particolari derivano appunto a quei paesi, come l'Italia, che sono importatori netti di prodotti alimentari e in cui i livelli di consumo pro-capite per alcuni generi sono ancora in espansione. Né la situazione generale comunitaria trae benefici da squilibri del genere, poiché per certi paesi a inflazione bassa aumenta addirittura la convenienza a produrre certi beni di cui esistono già rilevanti surplus.

Altro elemento svantaggiante per l'agricoltura italiana è costituito dagli orientamenti di spesa della CEE, volti a ridurre progressivamente l'impegno finanziario del Feoga/Garanzia. Nel 1982 a tale fondo erano stati sottratti 500 milioni di unità di conto, in favore del fondo sociale (disoccupazione, aiuti alimentari al Terzo Mondo, ricerca), e nel 1983 sul budget globale i fondi a bilancio del settore Garanzia scenderanno al 65% contro il 70% precedente. Certamente una finalizzazione di interventi che si esprima prevalentemente in termini assistenziali può facilmente prestare il fianco a recriminazioni, ma non si può prescindere dalle necessità di protezione che taluni prodotti richiedono in paesi o in zone svantaggiati, né dall'opportunità di misure atte a far accettare sul mercato internazionale generi che circolano a prezzi alquanto in

(1) Sono stati già proposti gli aumenti dei prezzi agricoli per il 1983-84: essi crescono mediamente del 5,5%, riflettendosi sui generi alimentari al consumo con un aumento del 2% e sul costo della vita con un aumento dello 0,3%. Le organizzazioni agricole CEE sostengono che tali prezzi non sarebbero dovuti scendere sotto il 7%, con misure integrative per i prodotti e per le zone più sfavoriti.

feriori (1).

Negli ultimi tempi l'agricoltura nazionale ha visto ridurre l'entità degli investimenti pubblici nel settore, investimenti che già in precedenza erano ritenuti inadeguati. I tagli alle leggi di programmazione agricola che erano stati operati nel 1981, sono stati confermati, e così pure le limitazioni finanziarie alla legge Quadrifoglio e quelle al credito agrario. Nel 1982 tali tagli costituiscono per il Piemonte 20-25 miliardi di aiuti pubblici in meno (in termini reali ovviamente la cifra è più cospicua), con un calo indotto sugli investimenti privati di entità abbastanza rilevante, specie in una situazione impellente di adeguamento e di rinnovamento delle strutture e di recupero del tempo perduto per allinearsi con le condizioni dell'agguerrita concorrenza dei partner CEE: si pensi ad esempio che negli ultimi tempi il ricorso al credito di miglioramento si era alquanto intensificato, e che al 31 luglio 1981 presso il Federagrario giacevano inevase richieste di mutui già approvati per miglioramento per oltre 56 miliardi, con un totale presso gli istituti di credito piemontesi di almeno 70 miliardi. A fine anno 1982 si è tentato di ridurre (il provvedimento è stato poi revocato) dal 15 al 13% la detrazione forfettaria dell'IVA per i produttori di bovini, di suini e di latte, fatto che si sarebbe ripercosso con un calo di ricavo sulle 10 lire per kg di latte, sulle 50 e sulle 100 lire rispettivamente per kg di

(1) Ad esempio il mercato dei cereali è controllato in massima parte dagli USA, che incentivano fortemente tali produzioni (oltre a quelle di semi oleosi) e le immettono sulle piazze mondiali a prezzi notevolmente inferiori a quelli CEE. Ultimamente da parte USA si sono registrati pesanti attacchi contro le sovvenzioni della CEE volte a smaltire certi surplus o ad acquisire nuovi spazi commerciali in concorrenza con gli USA stessi, interessati a piazzare nel modo migliore le proprie enormi eccedenze di cereali, burro e latte in polvere, e ad esercitare con manovre sui mercati determinati condizionamenti politici.

suino e di bovino vivo: si è calcolato che per il Piemonte vi sarebbe stato un minor introito per i produttori intorno ai 37-38 miliardi. Altra notevole penalizzazione per l'agricoltura potrebbe aversi con la rivalutazione dei redditi catastali, che si prevede intorno al 40%, con gli agravi fiscali che ne conseguiranno. Nello stesso tempo è aumentata l'incidenza dell'IVA sull'acquisto di mezzi di produzione: essa è salita di 2 punti per i mangimi, i farmaceutici zootecnici e i vitelli d'importazione da destinare all'ingrasso, e del 3% per i mezzi tecnici (macchine, ecc.); è peraltro calata di 3 punti l'IVA sulla carne macellata, sia ovviamente di produzione nazionale che di importazione.

Forse non si è tenuto conto dell'importanza vitale di un settore che fornisce una notevole parte dei consumi (consumi primari come sono quelli alimentari), settore che tuttavia opera in condizioni di particolare disagio dato che dal 1979, come si è detto, ricava dai prodotti incrementi di prezzo inferiori a quelli dei costi di produzione. E non si è considerato nei giusti termini che il settore agricolo, pur assillato da problemi gravi, concorre in notevole misura a rallentare i processi inflattivi, dal momento che il tasso d'inflazione crescerebbe maggiormente se i prodotti agricoli aumentassero di prezzo parallelamente agli altri prodotti.

La Regione Piemonte nel 1982, per effetto dei tagli governativi, ha dovuto rispetto al bilancio di previsione ridurre gli stanziamenti in favore dell'agricoltura di circa il 25%. L'Assessorato regionale all'agricoltura si è comunque impegnato a fondo da un lato per utilizzare al massimo ogni previdenza esterna (CEE; Stato per quanto riguarda i progetti di invasi ad uso irriguo, ecc.), e dall'altro per destinare nel modo migliore le disponibilità regionali verso gli investimenti più produt-

tivi, la valorizzazione dei prodotti, la riduzione del costo del denaro onde attivare gli investimenti in strutture e infrastrutture, oltre che per fronteggiare le esigenze derivanti dalle calamità naturali, dal sostegno dei consorzi di difesa passiva, dalla tenuta della contabilità aziendale, ecc..

Appare indubbiamente preoccupante il calo di investimenti che la stretta creditizia ha procurato, e che sono indotti altresì da una minore disponibilità derivante dal rapporto sempre più sfavorevole tra costi di produzione e prezzi all'origine. Il generale rallentamento di sviluppo non manca poi di riflettersi negativamente anche sui settori che procurano all'agricoltura i mezzi di produzione, quali le industrie di fertilizzanti, di antiparassitari, di mangimi, di macchine agricole, ecc..

Esaminando i principali indicatori economici, si può ritenere senz'altro che nel 1982 l'agricoltura piemontese ha ancora migliorato la sua già buona posizione in merito all'apporto alla copertura dei fabbisogni alimentari del Paese: non fosse altro, per il discreto livello produttivo ottenuto e per un livello di consumi che, stante la stabilità della popolazione e la recessione economica, è rimasto pressoché invariato. In campo nazionale, come si è detto, la produzione lorda vendibile è calata e il deficit della bilancia agroalimentare pare sia salito notevolmente: probabilmente si sono toccati 7653 miliardi, contro 5554 indicati dall'Istat per il 1981 (particolarmente grave si presenta la situazione della bilancia commerciale dei prodotti zootecnici, i cui dati provvisori indicano circa 6800 miliardi di importazioni contro 1280 di esportazioni).

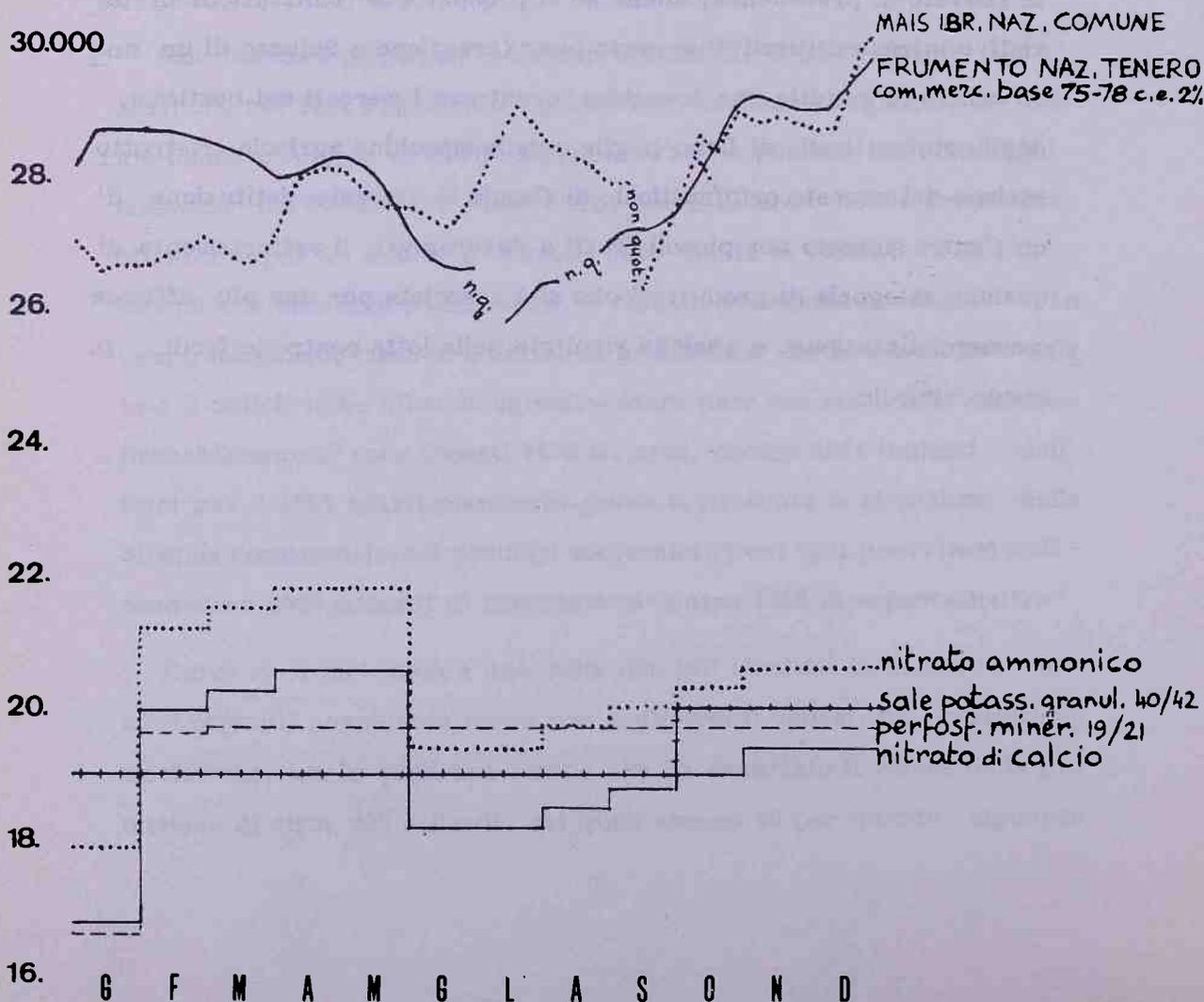
Giova ricordare ancora una volta che tali risultati in Piemonte sono stati ottenuti nonostante danni non indifferenti causati da avversità atmosferiche, tra le quali una siccità che ha decurtato il valore della produzione di circa 200 miliardi, dei quali almeno 80 per quanto riguarda

la sola provincia di Cuneo (al calo produttivo, sensibile soprattutto per il mais e le colture orticole, va aggiunto il deprezzamento di altri prodotti come le mele). Indubbiamente con investimenti proporzionalmente non rilevanti in opere irrigue, si sarebbe potuto evitare tale danno; comunque si sta operando con decisione per dar corso ad alcuni progetti irrigui da tempo sul tappeto, nella consapevolezza che non è più possibile svolgere un'agricoltura evoluta senza l'indispensabile supporto di risorse idriche adeguate, e altrettanto consci della convenienza di determinati investimenti in termini di aumento di produzioni deficitarie, di spinta ad un settore che nonostante le avversità dimostra buona tenuta, e di contributo al sostegno dell'occupazione.

Per il resto non si registrano cambiamenti di rilievo rispetto a quanto rilevato in precedenza, anche se si prospetta la realizzazione di iniziative infrastrutturali d'un certo peso (creazione a Saluzzo di un nuovo centro di vendita che dovrebbe accentrare i mercati del bestiame, degli ortofrutticoli, di fieno-paglia e delle macchine agricole; ristrutturazione del mercato ortofrutticolo di Casale Monferrato, istituzione d'un Centro mercato per piccoli frutti a Peveragno), il rafforzamento di qualche categoria di produttori che si è associata per una più efficace commercializzazione, e qualche risultato nella lotta contro le frodi in campo vinicolo.

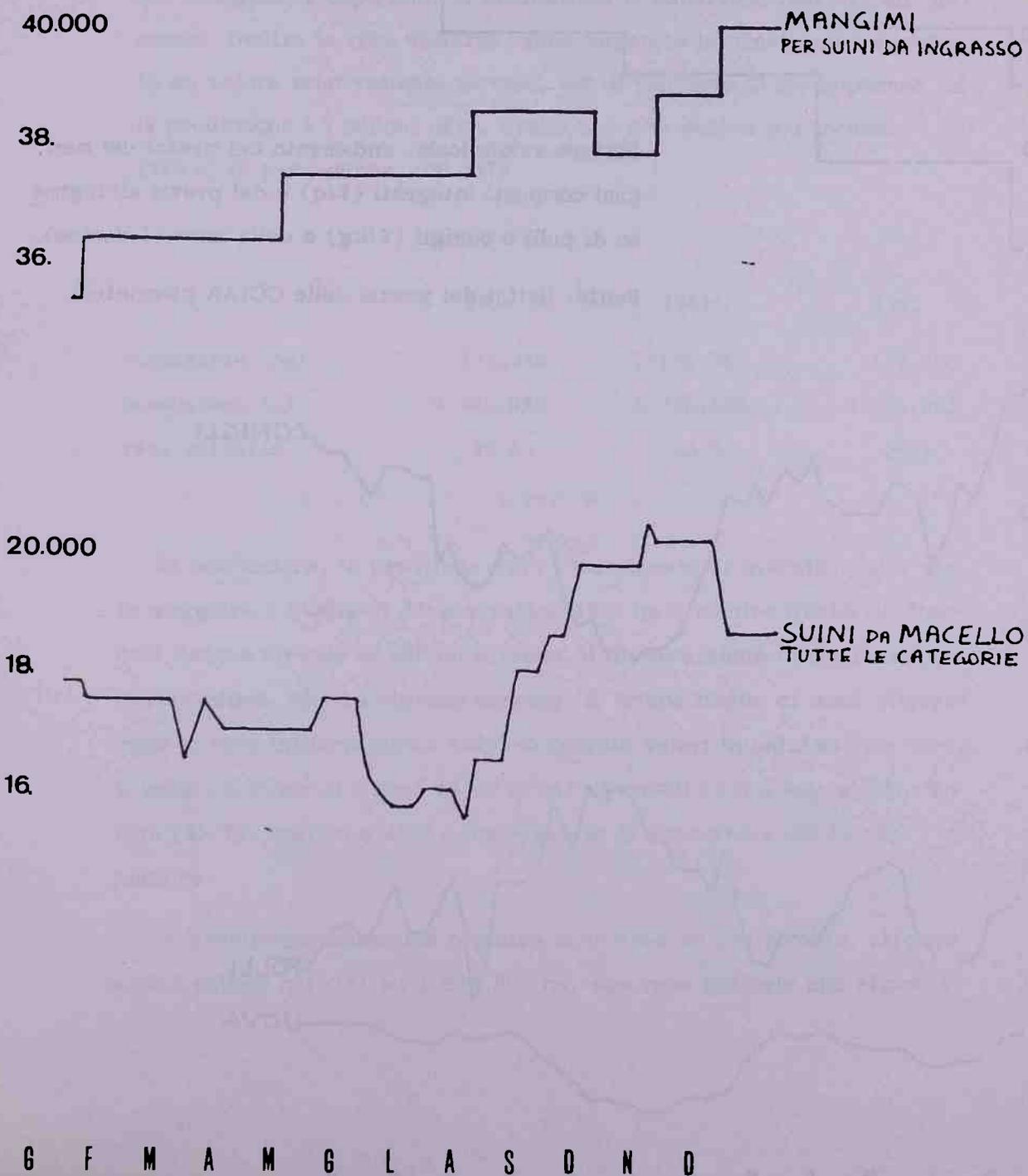
- Andamento dei prezzi del frumento tenero e del mais nel 1982, con -
frontato con quello dei prezzi di alcuni concimi (£/q). Nel rapporto
con i fertilizzanti il confronto appare più positivo che non nell'anno
precedente (vedasi grafico a pag. 6 dell'Aggiornamento 1981).

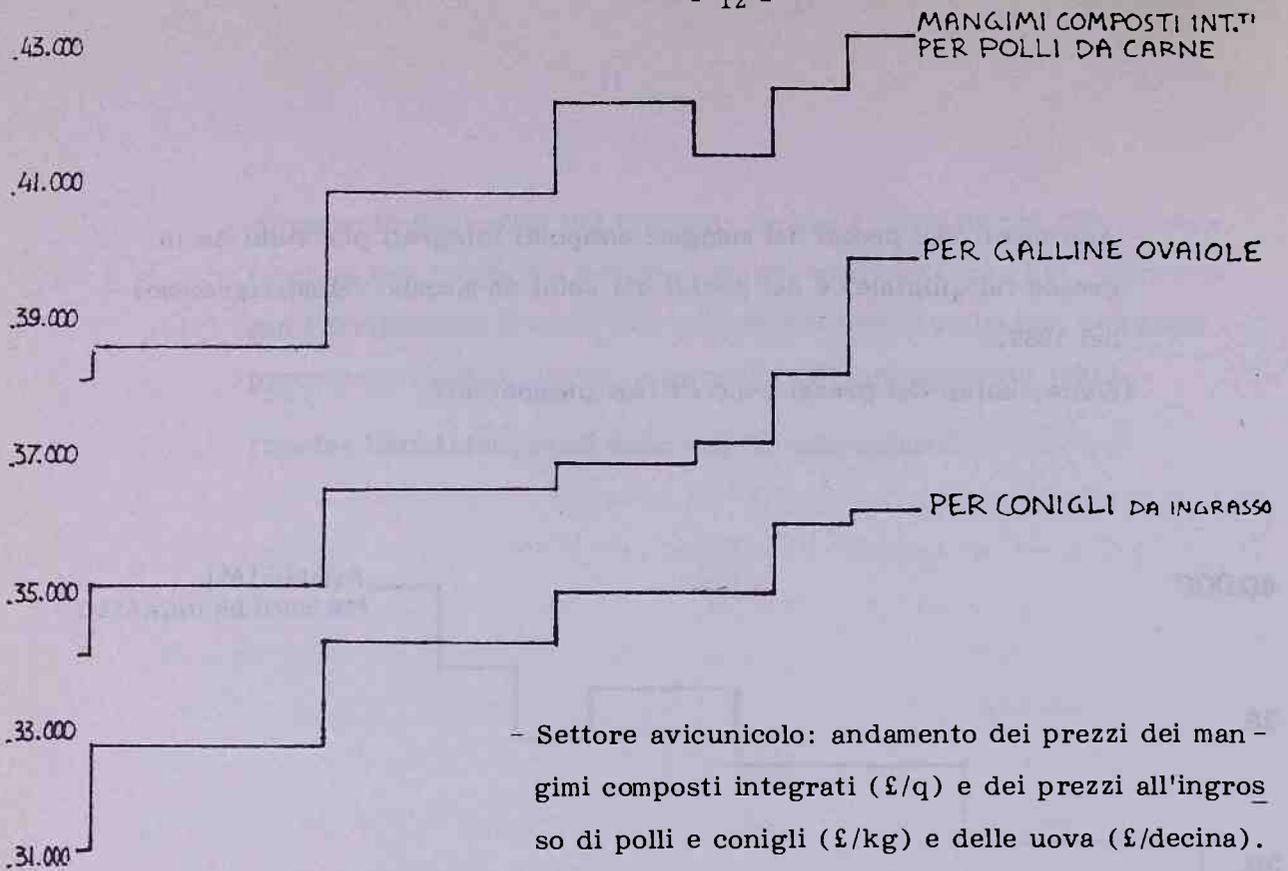
(Fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi).



- Andamento dei prezzi dei mangimi composti integrati per suini da ingrasso (al quintale) e dei prezzi dei suini da macello (al miriagrammo) nel 1982.

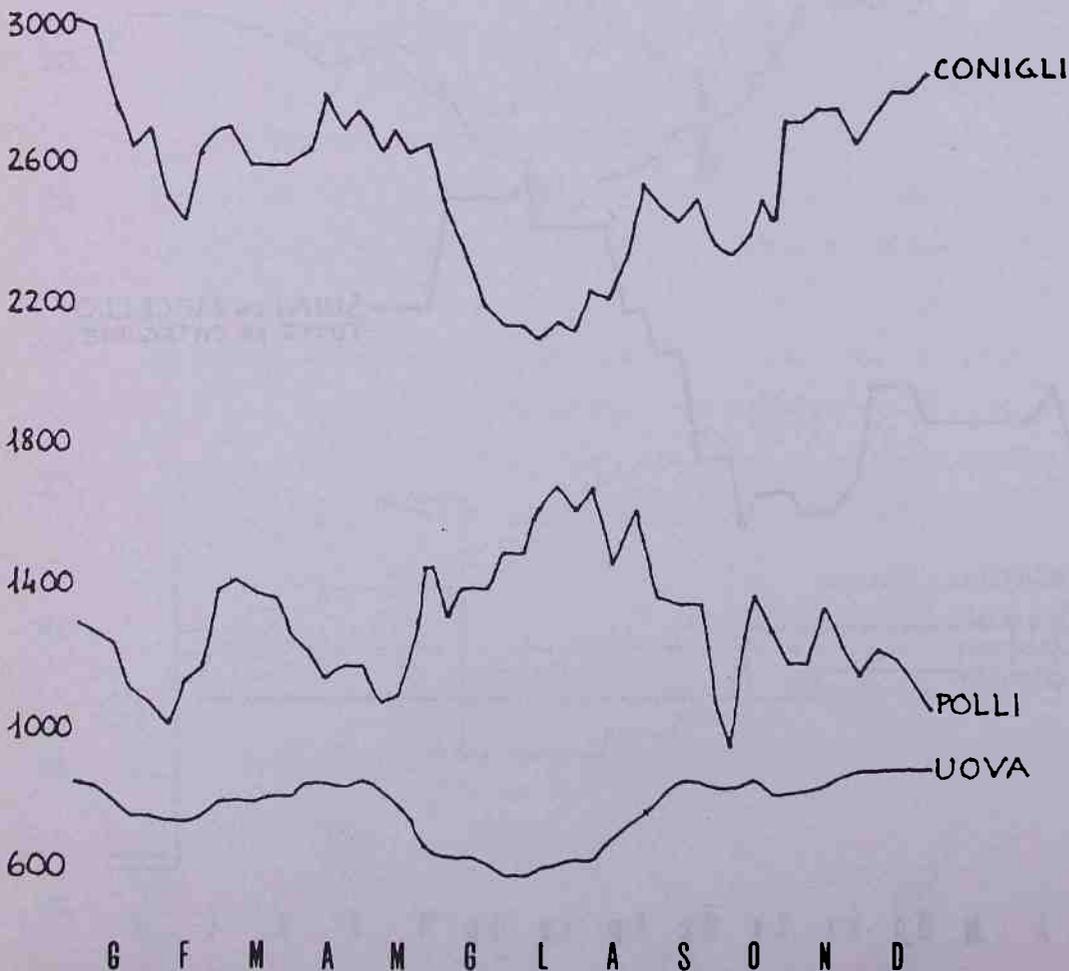
(Fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi).





- Settore avicunicolo: andamento dei prezzi dei mangimi composti integrati (£/q) e dei prezzi all'ingrosso di polli e conigli (£/kg) e delle uova (£/decina).

Fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi.



1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Superfici e produzioni di frumento in Piemonte, in Italia e nella CEE

Il soddisfacente andamento della campagna di commercializzazione 1981 ha indotto i produttori a incrementare le superfici investite, per cui in Piemonte dopo anni di diminuzioni la superficie registra un aumento. Inoltre le rese unitarie hanno superato le previsioni e raggiunto un valore relativamente elevato, con il risultato di far superare alla produzione i 7 milioni di q, livello che non veniva più toccato dal 1975 e, in precedenza, dal 1970.

	1980	1981	1982
superficie (ha)	175.330	174.740	177.650
produzione (q)	6.240.950	6.726.826	7.076.263
rese unitarie	35,5	35,9	39,8

In particolare, la provincia dove l'incremento di investimenti è stato maggiore è quella di Alessandria (+1900 ha), mentre quella di Vercelli denota un calo di 500 ha a causa di un'inversione di tendenza della risicoltura, che ha ripreso terreno. E' anche degno di nota rilevare come le rese unitarie medie abbiano toccato valori inusitatamente elevati nelle province di Cuneo (40,6 q/ha), Vercelli (42) e soprattutto Torino (45,7), mentre a 44,2 q/ha è ascesa la resa media dei terreni di pianura.

La produzione nazionale registra anch'essa un incremento, salendo a 58,5 milioni q (+7%) su 1.629.000 ha, con rese unitarie che sfiorano i

36 q/ha e per poco non costituiscono record. Va considerato tuttavia che il confronto con il 1981 si opera in una situazione precedente che è stata per produzione e superficie la meno brillante degli ultimi anni. Tale ripresa della granicoltura (si parla ovviamente di grano tenero) va posta in relazione con un calo di convenienza della coltura del mais e con la crisi bieticola nonché, a quanto si dice, con i maggiori investimenti di capitali che la scelta di altre colture comporta, rispetto a quella del grano.

Secondo le risultanze di dati non ancora definitivi, nella CEE la produzione sarebbe aumentata dell'8,3%, a fronte di investimenti più elevati del 2,7%, toccando un record produttivo vicino ai 542 milioni q. Sono rimarchevoli le rese unitarie medie ottenute in Olanda (63 q/ha), Regno Unito (57), Irlanda (56,6), Danimarca (52). In particolare, a oltre 214 milioni q ammonterebbe il raccolto francese (record). Si avrebbe cioè un surplus esportabile dalla CEE, tenendo anche conto che una parte della produzione va rimpiazzata con circa 40 milioni q di prodotto estero ad elevato contenuto proteico (i grani cosiddetti di forza) di oltre 200 milioni q, fatto questo che potrebbe portare a turbative del mercato interno e specialmente delle piazze italiane, dove la concorrenza del grano francese è molto attiva. Va peraltro tenuto conto che in campo mondiale, dove gli effetti della siccità hanno provocato taluni vuoti (particolarmente sensibili in Australia e URSS), la produzione è inferiore a quella dell'anno precedente (e alquanto minore di quella indicata dalle stime FAO), e il consumo verrà a intaccare le scorte. E' calata (-2,8%) anche la produzione USA di tenero e di duro, produzione che com'è noto alimenta normalmente il 45% del commercio mondiale di grano, ma che nell'ultimo anno è giunta a interessarne il 50%.

1.2. La commercializzazione

Nel 1982 la campagna di vendita della produzione 1981 è proceduta con toni non troppo soddisfacenti, dato che a una sostenutezza del mercato in gennaio, è sopravvenuta in febbraio una stazionarietà di quotazioni dovuta alla presenza di molto prodotto francese, prodotto che anzi in marzo (forse anche a causa di prenotazioni non troppo previdenti) ha ingolfato le piazze, inducendo pesantezze che si sono protratte anche per i mesi successivi, sia pure via via alleviandosi sino a metà maggio ma per poi rifarsi sensibili quando è apparsa chiara l'abbondanza della vicina mietitura. In quest'ultima fase è stato determinante anche il comportamento dell'industria molitoria che, rifornitasi di scorte d'importazione superiori al normale (com'è noto, la propensione a costituire scorte non è più abituale dato l'alto costo del denaro, ma viene praticata quando la convenienza torna evidente), ha manovrato in modo da far scendere i prezzi per iniziare da bassi livelli la nuova campagna. E difatti, contrariamente alla norma che vede a fine campagna prezzi in ascesa a fronte di ridotte disponibilità, il prezzo ne è risultato vieppiù depresso, sino a scendere (è la prima volta che il fenomeno si registra) al di sotto di quello del mais.

La produzione 1982 ha visto pertanto la sua commercializzazione iniziale influenzata da fattori negativi, che soltanto dopo le ferie estive sono stati in parte rimossi. In Piemonte gli ammassi CAP hanno anticipato sui nuovi conferimenti un massimo di 24.500 £/q (in tutta Italia si stima che gli ammassi stessi abbiano raccolto 2,7 milioni q; circa 1 milione ne hanno accumulato gli ammassi gestiti da organizzazioni dei produttori, e 12-13 le industrie e organizzazioni professionali in conto deposito). Le industrie hanno potuto rifornirsi a prezzi favorevoli (si rapportino infatti le quotazioni del grano a quelle della crusca: 25.000

£/q contro 24.000). Dopo le ferie gli scambi sono stati più vivaci, ma sempre intorno al prezzo di riferimento (1), per denotare infine positive intonazioni in ottobre, confermate in novembre anche a motivo del buon andamento delle esportazioni francesi verso Terzi e della conseguente minore pressione sui nostri mercati (2), ma poi cessate dopo che le scorte delle industrie hanno raggiunto un certo grado di rifornimento. Infatti da fine novembre sino a fine anno il mercato si è manifestato debole: i molini già riforniti e comunque confortati dall'esistenza di prodotto estero a prezzi favorevoli, si sono mossi con lentezza e i produttori hanno dovuto concedere diffusi ribassi per affari poco consistenti. Va notato che nella nostra regione quasi i due terzi del grano commerciabile vengono esitati nei primi mesi della campagna e cioè sino a tutto ottobre.

Il proseguimento della campagna non appare privo di discrete prospettive, sia perché come si è detto la pressione francese appare meno incisiva (in correlazione con la situazione mondiale che quest'anno si presenta deficitaria), sia perché le esportazioni di farine e semole di grano tenero hanno assunto un buon ritmo (nei primi 11 mesi, soltanto l'1,4% di calo rispetto al positivo 1981), e sia infine perché la qualità del grano appare superiore alla norma e le partite meno qualificate

(1) Nel 1982-83 il prezzo di riferimento per grano da panificazione di qualità media è fissato in 26.953 £/q. Va tenuto conto peraltro, come risulta da una recente indagine, che ben il 45% del grano tenero nazionale non sarebbe idoneo a panificazione, che un altro 30% sarebbe di mediocre qualità o andrebbe tagliato con altri grani di forza, e che avrebbe caratteristiche da buone ad ottime il restante 29%; il grano piemontese presenta qualità ancor meno pregiate.

(2) Nel 1982 le importazioni di grano tenero sono ammontate a 22,3 milioni q, con un calo del 6% rispetto al 1981.

sono ormai state cedute.

Il prezzo indicativo CEE, che per il 1982-83 è fissato in 32.304 £/q circa, più 314,5 £ di aumento mensile, continua ad apparire sufficientemente protettivo. Rispetto all'anno precedente esso risulta aumentato dell'8,7%, percentuale che, sia pure sommando un altro 2,75% relativo alla quota di svalutazione della lira verde, non recupera per il nostro paese lo spazio inflattivo nel frattempo creatosi. Dell'8,5% è aumentato il prezzo d'intervento, che passa a 23.108 £/q circa, più maggiorazioni mensili di 314,5 £.

Per prospettive di prezzo a più lungo termine, non va dimenticato che la politica comunitaria si propone d'ora in avanti progressivi cedimenti di prezzi reali per conseguire un allineamento finale alle quote internazionali, inferiori come si sa a quelle CEE. I produttori dovranno pertanto preventivare crescite di prezzi alquanto frenate, che li metteranno a disagio soprattutto in quei paesi (Grecia, Italia) dove le carenze strutturali e le difficoltà ambientali sono più sensibili.

1.3. Cereali minori

A riprova delle buone rese cerealicole del 1982, anche l'orzo attinge in Piemonte livelli eccellenti, con quasi 41 q/ha contro 35 dell'anno precedente; nelle province di Cuneo e Alessandria si sono quasi raggiunti 46 q/ha, mentre la media della pianura piemontese dà 44,4 q/ha. La superficie è calata da 15.500 a poco più di 14.000 ettari, ma la produzione consegue un nuovo primato con oltre 575.000 q. Circa il 30% della produzione eccede il fabbisogno aziendale ed è stato oggetto di com

mercializzazione soddisfacente, anche perché gli arrivi dalla Francia sono risultati più dosati (questo paese ha esportato soltanto 36,4 milioni di q, contro 44,6 dell'annata precedente).

Variazioni non importanti registrano nella nostra regione le produzioni della segale (38.000 q contro 35.000 precedenti, con superficie quasi stazionaria), del grano duro (30.400 q interamente prodotti nell'Alessandrino, con un calo del 13% contro una diminuzione di superficie del 23,6%) e infine dell'avena, con 26.000 q prodotti su poco più di un migliaio di ettari.

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni

L'andamento commerciale molto soddisfacente della campagna precedente ha indotto i produttori piemontesi a recuperare alla risicoltura quelle superfici che ultimamente le erano state sottratte. Pertanto, a fronte di 2660 ettari che costituivano la riduzione di superficie dello scorso anno, si registrano per il 1982 maggiori investimenti per circa 3300 ettari in Piemonte. Anche in campo nazionale l'incremento di superficie è stato discreto, anche se ancora lontano dal colmare le regressioni avvenute a partire dal 1978, anno in cui si erano seminati 191.148 ettari.

	PIEMONTE			ITALIA		
	1980	1981	1982	1980	1981	1982
superficie (ha)	106.950	104.290	107.604	176.000	169.112	178.000
produzione (q)	5.900.450	5.103.980	5.900.598	9.700.000	9.146.000	9.800.000
rese unitarie	55,1	48,9	54,8	55,1	54,1	55,1

Abbastanza incisivi sono stati i recuperi di superficie avvenuti nelle province di Novara (+ 1500 ha, + 5,3%) e Alessandria (+ 800 ha, corrispondenti a un incremento di quasi il 15%), mentre Vercelli (+ 1000 ha) denota una percentuale più ridotta di aumento per il fatto che nell'anno precedente non si erano avuti cali importanti.

I consumi appaiono in ristagno ed anzi lievemente cedenti, per effetto di prezzi sempre meno favorevoli alle categorie meno abbienti di consumatori.

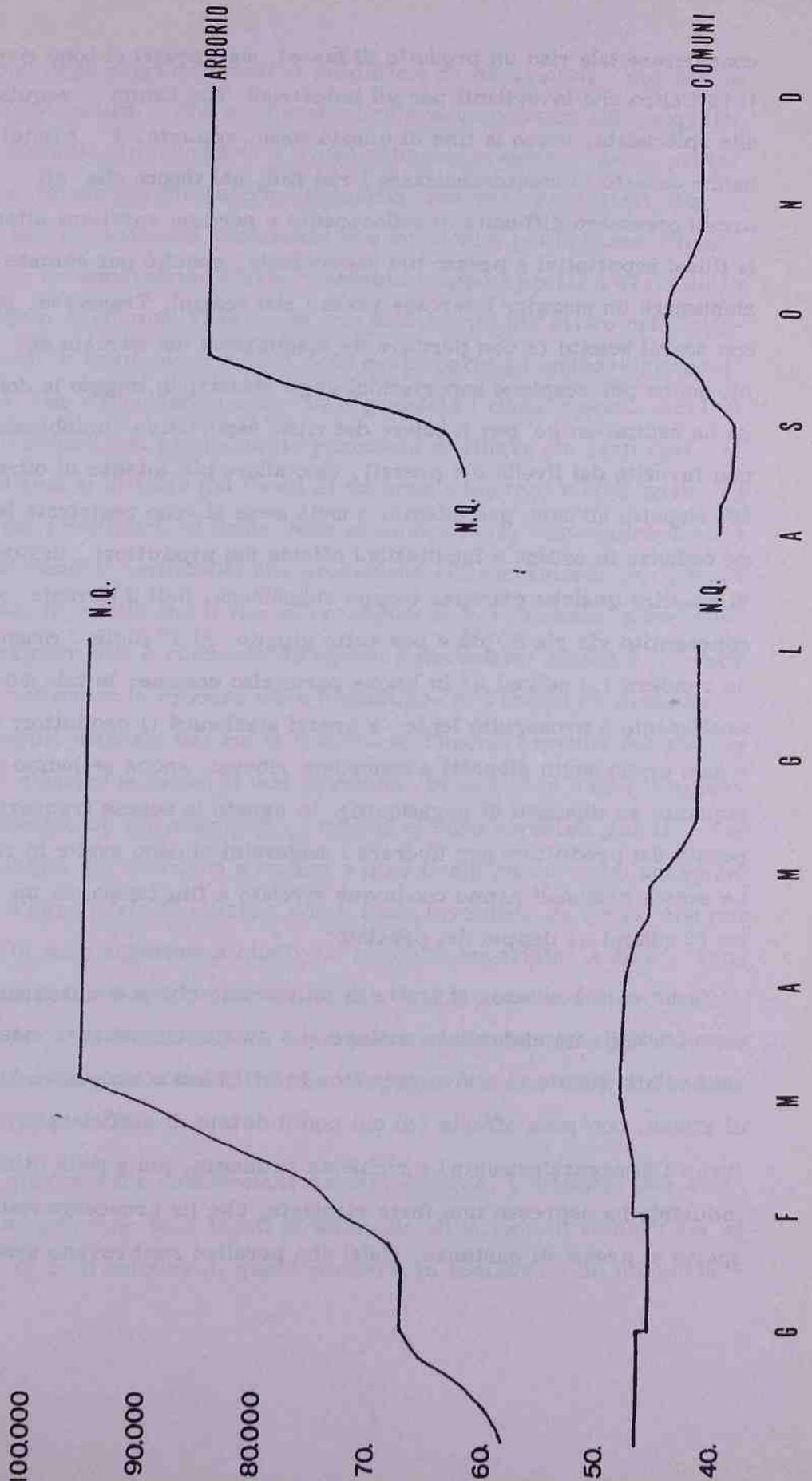
Le importazioni in temporanea registrano una ripresa, favorite da difficoltà da parte degli industriali a reperire sul mercato interno partite a prezzi favorevoli. Nel 1982 si sono importati quasi 4,4 milioni q di risone, con un incremento del 47,7% rispetto al 1981; v'è da notare, a testimonianza di una situazione internazionale di prezzi bassi in campo risicolo, che nonostante i processi inflattivi che sfavoriscono la nostra moneta, l'aumento in valore di dette importazioni non tocca che il 51%. All'opposto, e cioè a riprova di prezzi interni cresciuti in modo anomalo, si può rilevare come le esportazioni dello stesso anno siano calate del 7,2% (8.555.000 q), mentre il relativo valore è aumentato del 9,3% e cioè nel complesso ben più di quanto non sia proceduta l'inflazione relativamente ai prodotti agricoli.

2.2. Commercializzazione

Molte considerazioni espresse nel rapporto precedente si ripetono per quanto riguarda la commercializzazione nel 1982: resistenza dei produttori a vendere a prezzi poco sostenuti (se non a fine campagna, con scorte ancora ben dotate), altrettanto scarsa propensione degli industriali ad acquistare a prezzi elevati (se non per qualche varietà molto richiesta dal mercato interno), situazione anomala di prezzo che privilegia talune varietà, pesantezza del comparto dei risi comuni, il livello dei prezzi che nel novero degli alimenti più popolari spiazza ormai il riso e ne pregiudica lo sviluppo del consumo interno.

La commercializzazione nel 1982 della produzione 1981, relativa al 63% del totale (a fine anno 1981 era stato infatti venduto il 37%, con oltre il 50% per varietà come l'Arborio), si è svolta con toni non sempre soddisfacenti. A inizio d'anno le contrattazioni non sono state molto attive, poiché i produttori si sono mostrati resistenti sulle sostenute quotazioni precedenti (alimentate da buone prospettive per l'esportazione, a fronte delle quali poco incide il ristagnare del mercato interno), quotazioni che hanno dissuaso gli industriali dall'acquistare se non partite per il consumo interno (Arborio) o per l'esportazione CEE. Il mercato è stato positivo per i risi fini (come l'Arborio, o come il Via lone nano che, disponibile in neppure 200.000 q e molto richiesto, ha quotato addirittura 85.000 £/q), meno per quelli semifini, fermo per quelli comuni. Tale situazione si è protratta sino a marzo (venduto il 60% della disponibilità, con l'Arborio quasi all'80% e i comuni al 54%), con traffico di perfezionamento che ha fatto ricorso a tondi californiani disponibili a prezzo inferiore. In marzo anche la richiesta di tondi nazionali si è vivacizzata (nel contempo l'Arborio ha quotato 88.000 £/q, circa il doppio di 12 mesi prima: in questo caso si può effettivamente

- Andamento dei prezzi di risoni di varietà lunghe (Arborio) e varietà comuni sul mercato di Vercelli nel 1982.
(Fonte: IRVAM).



considerare tale riso un prodotto di lusso), ma i prezzi si sono rivela -
ti tutt'altro che invoglianti per gli industriali, che hanno acquistato
alla spicciolata; verso la fine di questo mese, appunto, i produttori
hanno cessato di commercializzare i risi fini, nel timore che gli alti
prezzi creassero difficoltà di collocamento e per non suscitare ulterio -
ri flussi importativi a prezzo più conveniente, nonché per cercare di
richiamare un maggior interesse verso i risi comuni. Trascorso aprile
con scarsi scambi (e con perdurante stagnazione del mercato dei comu -
ni, anche per cospicue importazioni degli stessi), in maggio la doman -
da ha ceduto un po' per il calare del ritmo esportativo (indubbiamente
non favorito dal livello dei prezzi), sino allora più intenso di oltre il
50% rispetto all'anno precedente; a metà mese si sono registrate le pri -
me cedenze in ordine a facilitazioni offerte dai produttori desiderosi
di smaltire qualche giacenza troppo voluminosa, indi il mercato si è
appesantito via via di più e per tutto giugno. Al 1° luglio rimanevano
da vendere 1,4 milioni q, in buona parte riso comune; in tale mese lo
smaltimento è proseguito lento, a prezzi stazionari (i produttori infat -
ti non erano molto disposti a concedere ribassi, anche se hanno ceduto
alquanto su dilazioni di pagamento). In agosto le scarse transazioni o -
perate dai produttori per liberare i magazzini si sono svolte in ribasso.
Le scorte nazionali hanno comunque rivelato a fine campagna un volu -
me (2 milioni q) doppio del previsto.

Come si può notare, si tratta di un mercato che si è mosso su linee
poco normali: un andamento analogo si è svolto nei restanti mesi del
1982 relativamente al nuovo raccolto. Infatti l'inizio campagna è stato
di attesa, con poca offerta (di chi non è dotato di sufficienti attrezza -
ture di immagazzinamento) e richiesta prudente, poi a metà ottobre l'
industria ha espresso una forte richiesta, che ha provocato rialzi ri -
spetto ai prezzi di partenza, rialzi che peraltro sembravano essere com

prensivi degli oneri derivanti ai produttori da dilazioni di pagamento troppo ritardanti, e che gli stessi intendevano scaricare sui soggetti della domanda. In novembre il livello abbastanza elevato dei prezzi non ha trovato più disponibile l'industria, per cui i produttori dapprima hanno mantenuto stazionarie le quotazioni e poi le hanno ribassate, nella consapevolezza d'aver sostenuto troppo i prezzi d'avvio della campagna, desiderosi di favorire uno smaltimento più attivo delle scorte e posti di fronte a un rifiuto della controparte ad approvvigionarsi in loco; tale comportamento non ha riguardato i risoni comuni, i cui livelli di prezzo non hanno subito variazioni di rilievo (in certi casi si è scesi anzi al di sotto dei livelli di un anno addietro) e sono anzi, a detta dei produttori, al limite della remuneratività. Sintomatico degli normali aumenti verificatisi alla produzione (l'Osservatorio dei prezzi ha messo in risalto che il riso di conseguenza è il prodotto alimentare che maggiormente è rincarato da agosto a novembre: +5,8%) è il fatto che in novembre la Procura della Repubblica di Vercelli ha disposto un'indagine ufficiale con cui la Guardia di Finanza avrebbe dovuto cercare di chiarire le cause di tale fenomeno. In dicembre infine il mercato è risultato un po' stagnante: i ribassi si sono arrestati per la non disponibilità dei detentori a cedere a quei livelli ritenuti non convenienti, ma d'altra parte l'industria non è stata invogliata da prezzi che pure stabili sono superiori a quelli del prodotto importato. A fine anno sono risultati venduti poco più di 4 milioni q e cioè circa il 40% della produzione: un livello di poco superiore a quello dell'anno precedente, in cui il volume delle scorte di fine campagna è stato, come si è detto, doppio del previsto.

Nel quadro della commercializzazione, dunque, i fenomeni che stanno assumendo tono sono legati all'anormale situazione di rincaro dei risi fini, di crisi relativa di quelli comuni e in sostanza a un comporta-

mento dei produttori che potrebbe rivelarsi controproducente per i loro interessi. Infatti un regime di prezzi elevati riduce la domanda interna, rallenta la richiesta estera e richiede per la stessa più onerose quote di restituzione, spiazza l'industria dall'importante mercato della fornitura a paesi poveri (le aste vengono ovviamente vinte da chi è in grado di offrire prezzi competitivi), favorisce l'entrata di riso extraeuropeo per la lavorazione e riesportazione (importazioni in temporanea o traffico di perfezionamento). Tali fenomeni non possono non costituire, qualora tendessero a prolungarsi troppo nel tempo, fonte di problemi le cui conseguenze sulla risicoltura potrebbero essere di non lieve portata.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni

Il favore che la coltura del mais incontra presso gli agricoltori piemontesi si rispecchia in un ulteriore incremento di superficie nel 1982. L'andamento stagionale, sfavorevole per le colture non dotate di irrigazione, non ha però consentito di ripetere le rese unitarie degli anni precedenti, per cui la produzione si è mantenuta alquanto al di sotto del livello da primato del 1981.

	1980	1981	1982
superficie (ha)	129.290	135.850	138.250
produzione (q)	8.792.457	9.582.616	8.615.182
resa unitaria	68,0	70,5	62,3

Ovviamente ci si riferisce alla superficie da granella, che il mais registra un continuo incremento anche per quanto riguarda la coltura da silos, che ricopre ormai parecchie decine di migliaia di ettari. Gli uffici competenti della Regione Piemonte valutano che il 32% della superficie da granella del 1982 non sia irrigua. Il grado di autoapprovvigionamento scende pertanto dal 96% del 1981 a meno dell'80%.

Anche in Italia la produzione, malgrado il confermarsi di cospicui investimenti di superficie, non mantiene i livelli (peraltro da primato) del 1981. Il quintalaggio raggiunto dovrebbe comunque attestarsi su quasi 69 milioni q, livello che ribadisce la tendenza a colmare sempre più un deficit di fabbisogno che era alquanto gravoso e che nel 1981 è stato ridotto al 17% (per il 1982 dovrebbe essere intorno al 23-24%). Le importazioni nazionali sono fortemente calate (-46%, con 13,7 milioni q), anche per la preferenza che gli allevatori stanno in parte accordando a mangimi a minor contenuto di cereali (manioca, ecc.), per il costo del denaro e la scarsità di credito con cui gli importatori devono fare i conti, per l'aumento di incidenza delle spese di trasporto, magazzinaggio ecc. (situazione quest'ultima che ovviamente va privilegiando il prodotto francese). Intanto riceve conferma il fatto nuovo dell'innescarsi di correnti esportative, manifestatosi in termini apprezzabili lo scorso anno e attualmente in ulteriore progresso (+35% circa).

Nella CEE la superficie da granella è aumentata di circa il 2%, ma il calo delle rese unitarie fa sì che il livello produttivo sia lievemente al di sotto (0,8%) di quello dell'anno precedente e cioè intorno a 182 milioni q. Va notato che nell'ambito comunitario la superficie da silos ha raggiunto livelli che si avvicinano a quelli della coltura da granella. La produzione di mais, oltre che in Italia, è lievemente calata anche in Francia, paese che di conseguenza riduce di circa 800.000 q il suo surplus esportabile (nel 1981, oltre 26 milioni q).

La situazione mondiale, con un commercio internazionale che per l'80% dipende dagli USA, è improntata ancora a relativa abbondanza. La produzione del 1982 probabilmente è la più alta mai raggiunta.

3.2. La commercializzazione

In Piemonte la parte di produzione di mais che non viene reimpiegata in azienda e che pertanto è oggetto di commercializzazione può ritenersi oscillare intorno al 25%, anche se l'IRVAM calcolava nel 1981 una quota intorno al 40%. Data la situazione regionale deficitaria e la situazione di marginalità degli utili in cui opera attualmente l'industria mangimistica, per cui i costi dei trasferimenti di mais da altre regioni incidono sensibilmente, la commercializzazione non va incontro a difficoltà di rilievo. Il fenomeno delle mediazioni non sottrae al prodotto commercializzato se non una quota modesta, in cui si possono ritenere ridotte al minimo talune incidenze parassitarie. Nei conferimenti ai commercianti cerealicoli, come si verifica anche per il grano, il prezzo spuntato si può nel complesso ritenere non penalizzante per il produttore. L'andamento del mercato ricalca in sostanza quello nazionale, che nel 1982 si è presentato soddisfacente non solo relativamente al nuovo raccolto che come si è detto non è stato abbondante, ma anche per quanto riguarda la produzione 1981, che nei primi mesi aveva vissuto momenti critici a causa dell'abbondanza di produzione e della condotta malaccorta dei produttori che, nel timore di incontrare poi difficoltà di vendita, avevano inteso sbarazzarsi anzitempo delle eccedenze intasando il mercato e indebolendo i corsi.

La commercializzazione 1982 è iniziata in una situazione di scarsa disponibilità estera (i costi di trasporto e gli aumenti di valore del dollaro hanno agito da deterrenti), di offerta dosata dei produttori a fronte di una domanda non vivace ma costante, e con un tetto di quotazione sulle 26.500 £/q. Durante gennaio e febbraio i prezzi sono rimasti statici, anche per effetto di una maggiore offerta e, per contro, di un calo della domanda, interessata a una certa disponibilità di manioca a prezzo favorevole; le quotazioni hanno tenuto anche per la resistenza dei produttori a cedere a ribassi, e in Piemonte la situazione è stata migliore che in altre regioni a zootecnica evoluta. Dopo un vivacizzarsi della domanda in marzo (anche per la scarsa disponibilità di prodotto estero), aumenti apprezzabili di prezzo si sono registrati poi da metà aprile, anche per una certa fermezza dei detentori, che attendevano rivalutazioni più sostanziose. Successivamente però è affluita sul mercato, senza essere dosata, un'offerta esuberante, che ha causato cedenze. In luglio però i prezzi elevati del prodotto estero e l'esaurimento di molte scorte nazionali hanno provocato diffuse rivalutazioni, anche per l'intensificarsi della domanda, che deve tener conto della stasi dei mercati nelle ferie d'agosto. Alla fine di questo mese si sono registrate flessioni dovute al fatto che il nuovo raccolto si è profilato disponibile con un anticipo di un paio di settimane, e che pertanto la domanda ha agito con prudente attesa.

La nuova campagna vede un prevalere della domanda su un'offerta cauta e dosata in quanto la produzione non è stata abbondante, la disponibilità di mais estero incontra difficoltà contingenti, e si prospetta un'esportazione di 2 milioni q verso il Regno Unito che ne avrebbe inoltrato richiesta. In tale situazione i prezzi si mantengono sostenuti, mediamente sulle 29.000 £/q a fronte di un prezzo indicativo CEE di 29.424 £/q di intervento di 23.108, e contro le 30.500 £ del mercato

francese che ovviamente non riesce a interessare i nostri operatori.

4. FRUTTA

4.1. Generalità

Anche nel 1982 gli eventi meteorologici non hanno favorito la frutticoltura piemontese, che registra cali di produzione in vari settori (un aumento significativo si è ottenuto solo per le mele); in particolare si sono fatti sentire gli effetti della siccità, in assenza o carenza di risorse idriche, effetti che hanno avuto ripercussioni anche sulla qualità del prodotto, come nel caso delle mele in cui si lamenta in percentuale elevata un deprezzamento per butteratura amara (suberosi) provocata appunto da stress idrico. La superficie frutticola è rimasta sostanzialmente stabile.

Quanto alla commercializzazione, questa ha riservato buone soddisfazioni ai produttori per quanto riguarda le mele prodotte nel 1981, le pere, le nettarine, le ciliege durone. Andamenti comunque soddisfacenti o quasi discreti si sono avuti per le pesche, le albicocche, le fragole, le castagne. Non pienamente positivo, ma buono relativamente alla deludente annata 1981 è stato il mercato delle nocciole. Per l'actinidia l'inizio della campagna è stato ottimo, ma via via le quotazioni si sono alquanto deprezzate. Prosegue la crisi di prezzi delle susine S. Clara, mentre per i piccoli frutti la depressione dei corsi che si era manifestata in precedenza è stata purtroppo confermata anche nel 1982. Appare infine molto critica la commercializzazione delle mele di produzione 1982.

E' stato approvato da parte degli organi competenti della CEE il progetto per un nuovo mercato a Peveragno (Cuneo), destinato soprattutto alla commercializzazione delle fragole e dei piccoli frutti e i cui costi di costruzione dovrebbero aggirarsi sui 6 miliardi di lire. Non sono mancate critiche sull'opportunità di tale struttura, in considerazione di un certo declino che la fragolicoltura cuneese sta subendo e del fatto che la produzione dei piccoli frutti viene immessa in gran parte sul mercato attraverso organismi cooperativi.

In Italia nel 1982 la siccità e in misura minore la grandine hanno fatto contrarre i quantitativi prodotti, sì che la produzione lorda vendibile appare in calo dell'8% rispetto all'anno precedente. A parte le mele, di cui si registra una produzione elevata (il massimo livello degli ultimi 15 anni), nonché pesche e albicocche, le altre specie denotano cali anche cospicui, come per le pere che scendono al livello più basso del decennio. Le esportazioni hanno avuto esito abbastanza soddisfacente, specialmente per le mele di produzione 1981 e per le pesche, nonostante i cali produttivi di molte specie; si è avuta infatti per il prodotto fresco una contrazione limitata al 9% in quantità ma con valore peraltro aumentato del 17,4%, e per il prodotto trasformato una stazionarietà di quantitativo a fronte però di un valore incrementato del 16% circa. Sono aumentate le importazioni (+22÷23%), con incrementi a carico di frutta tropicale, frutta secca e prodotto trasformato (quest'ultimo, +29%). I consumi appaiono in moderata crescita. Si tenga presente che frutta e agrumi risultano tra tutti i prodotti agricoli quelli che di gran lunga registrano i più alti incrementi di indice dei prezzi all'origine.

Anche nella CEE, escludendo le mele, le maggiori specie frutticole registrano cali produttivi nel 1982; va ricordato che il 1981 presentava già una contrazione del 18% rispetto all'anno precedente che peraltro e -

ra stato di carica. Per le mele si è tornati invece agli elevati livelli produttivi del 1975, con una sovrapproduzione che sta rivelando effetti assai deleteri sul mercato.

Per sommi capi esaminiamo la situazione produttiva e commerciale delle varie specie.

4.2. Mele

La produzione piemontese del 1981, che con 1.010.000 q è stata quantitativamente scarsa, ha fruito di una commercializzazione molto soddisfacente per i produttori, data anche la ridotta disponibilità in ambito nazionale e soprattutto comunitario (oltre il 30% in meno rispetto al 1980). La domanda è stata attiva sin dalle prime battute, il collocamento è proceduto su binari di speditezza e di buona remuneratività, persino per quella parte di produzione, rappresentata dalla Golden, che solitamente incontra le maggiori difficoltà di smercio. L'offerta non ha dovuto premere sul mercato, che si è rivelato molto ricettivo anche in periodi di concorrenza di altra frutta; in maggio peraltro le fragole non erano abbondanti, e gli agrumi avevano un prezzo relativamente elevato, mentre in giugno, quando la temperatura calda e l'afflusso più intenso di fragole hanno calmato un po' la domanda di mele, in Piemonte non rimaneva da vendere che il 4% degli stock nazionali, peraltro anch'essi inferiori del 70% all'anno precedente.

Ben diversa si è presentata la situazione nei restanti mesi del 1982, quando si è trattato di commercializzare una produzione tornata a livel

li di relativa abbondanza (in Piemonte, circa 1,5 milioni q), ma con una raccolta fortemente eccedentaria non solo in Italia (22,5 milioni q), ma in tutti i paesi CEE esclusa la sola Grecia, con quantitativi tali per certi paesi clienti dell'Italia (come la Germania che ha prodotto il 155% in più rispetto al 1981), da escludere ogni nostra esportazione. In più, parte della produzione piemontese è stata affetta da butteratura amara dovuta alla siccità, con conseguente deprezzamento. Se quindi il Piemonte non ha prodotto gravi surplus (la grandine ha avuto un certo peso nel ridurre gli effetti di un'annata di carica), come testimoniano anche la capacità dei magazzini frigoriferi che non è stata utilizzata del tutto, e i ritiri AIMA che hanno interessato appena 32.318 q (il 2% circa della produzione), ha subito però gravemente gli effetti di una sovrapproduzione molto diffusa, in cui inoltre la cultivar Golden presenta tassi di incremento produttivo superiori alle altre (+29,4% contro 27% del totale). In tale situazione, nonostante il ritiro preventivo disposto in tutta la CEE della merce di 2^a qualità e il divieto di commerciare mele inferiori a 60 mm di pezzatura (65 mm per le Golden), si sono stoccate quantità decisamente eccedentarie rispetto ai consumi. In settembre gli acquisti hanno riguardato soltanto mele di buon pregio, a prezzi calanti; in ottobre, mese caratterizzato oltretutto dalla presenza di abbondante uva, i corsi sono ancora diminuiti o sono rimasti stabili su quote basse (bassissimi sono i prezzi anche all'estero, che inibiscono ogni nostra esportazione); in novembre gli arrivi di mele francesi a prezzi fallimentari deprimono vieppiù il mercato, specie quello piemontese; il peggioramento della situazione commerciale continua, specie per le Golden, e le contrattazioni non riescono a vivacizzarsi neppure in regime di prezzi bassi praticati dai produttori, rassegnati a una crisi di cui non si può prevedere una soluzione agevole. Il mercato è pesantissimo, le esportazioni crollate; i consumi appaiono stabili. E' ovvio che per tonificare il

mercato sarebbero necessari ritiri ingenti, che è azzardato ritenere avvengano. Nella prima parte della campagna le possibili trasformazioni industriali hanno avuto luogo, ma molto prodotto è stato ugualmente distrutto, specie nel Veronese. Al 31 dicembre le giacenze (quasi 12,5 milioni q) superavano del 59,1% quelle di un anno addietro.

Rispetto all'anno precedente, la superficie a meleti si è ridotta in Piemonte dell'1%.

4.3. Pere

La produzione quantitativamente scarsa (ormai la superficie si è stabilizzata su un ettarato minore, dopo gli spiantamenti indotti da una serie di annate caratterizzate da prezzi insoddisfacenti), si è riflessa su buoni risultati commerciali per questa pomacea. In Piemonte più che altrove si sono avute ripercussioni di effetti climatici negativi (soprattutto la siccità), tanto che la produzione 1982 ha registrato un sensibile calo rispetto al 1981, e superiore a quello nazionale. La raccolta in Italia ha toccato il livello più basso del decennio, causa un'allegagione poco felice e la successiva siccità; anche nella CEE si ha un calo, sia pure molto inferiore (8%) a quello italiano (-14%).

La commercializzazione della produzione 1981 nella prima metà del 1982 è stata molto soddisfacente. A fronte di una buona richiesta, le contrattazioni si sono svolte mantenendo senza difficoltà prezzi che hanno superato del 20-25% quelli già buoni dell'anno precedente, toccando livelli ancora migliori per qualche cultivar più richiesta (come l'Abate Fétel).

In aprile le giacenze erano inferiori del 40% a quelle dell'anno precedente, che già erano su livelli scarsi.

La produzione 1982, che come si è detto è di un'annata di scarica, ha incontrato sino a fine anno un andamento molto positivo, tanto da far prospettare tra le migliori in assoluto la campagna 1982-83. Al 31 dicembre le giacenze erano inferiori del 13,2% a quelle già poco elevate di un anno addietro.

4.4. Pesche

Ancora una volta la produzione piemontese si è mantenuta intorno ai livelli medi, con una lievissima diminuzione rispetto all'anno precedente, nonostante un calo di superficie intorno al 3,6% (nettarine comprese). In campo nazionale il calo è stato di qualche punto maggiore (anche in questo caso ha influito la siccità, che in certe regioni ha procurato anche pezzature ridotte), pari all'incirca a quello comunitario che è sul 5%. Sul totale prodotto in Piemonte, è in sensibile aumento l'incidenza delle nettarine, la cui richiesta è abbastanza privilegiante; rispetto all'anno precedente, l'incremento è del 28,4%, con una superficie aumentata del 15%.

In una situazione di non abbondanza la commercializzazione ha avuto toni nel complesso soddisfacenti, anche se è emerso qualche periodo critico. L'esordio di campagna è stato molto buono, con domanda attiva incentivata dal clima caldo e dalla buona qualità del prodotto. In agosto invece sono insorte difficoltà, a causa di un anomalo accavallarsi di epoche di maturazione e quindi di un afflusso sul mercato superiore alla

richiesta: ad esempio in Piemonte si sono registrati anticipi di matura- zione che hanno fatto ricadere il prodotto in un periodo di concentra- zione produttiva in cui sono confluite altresì produzioni ritardatarie di al- tre regioni; tutto ciò è avvenuto mentre stava esercitando sensibili pres- sioni concorrenziali il prodotto greco, offerto a prezzi bassi. E' stato necessario l'intervento dell'AIMA e sono state un po' coinvolte dalla cri- si anche le nettarine, solitamente quasi prive di problemi commerciali e indifese in tali frangenti poiché sono escluse dai ritiri AIMA. In settem- bre tuttavia la situazione è migliorata, pur con esportazioni poco attive perché contrastate dalla concorrenza greca e francese (sono riprese ot- timamente invece quelle di nettarine, con positivo andamento anche del mercato interno), e la parte finale della campagna è rimasta ben intona- ta, con richiesta costantemente superiore all'offerta. I ritiri AIMA, pari in Piemonte a qualche decina di migliaia di quintali, hanno fruttato ai produttori quote (260-360 £/kg) comunque superiori a quelle offerte dai grossisti. Le esportazioni piemontesi sono state cospicue nel 1982.

4.5. Fragole

Prosegue in Piemonte (ma ricalca un fenomeno nazionale) il calo di superficie investita a fragole, e cala di conseguenza la produzione, an- che se nell'ultimo anno le rese unitarie appaiono risalire nuovamente ol- tre i 100 q (1). Appaiono riversarsi sulla fragolicoltura gli effetti dei

(1) Sulle tendenze della produzione in Piemonte nel 1982 i dati sono contrastanti. Le stime dell'IRVAM danno un aumento di produzione sull'11%, ma nelle principali aree produttive si giudica invece un calo da pochi punti sino al 20%.

costi della manodopera: com'è noto, lo stacco dei frutti richiede una disponibilità di lavoro manuale piuttosto onerosa, che viene fronteggiata con un impegno di ore lavorative relativamente intenso nelle piccole aziende a conduzione familiare, ma che in quelle che rivestono superfici abbastanza estese non possono essere svolte senza il ricorso a manodopera salariata. Quest'ultima in passato, e soprattutto nelle aree a più intensa presenza di fragoletti, era costituita in buona parte da personale non specializzato e soprattutto da studenti e pensionati; attualmente vi è una rigorosa sorveglianza sulle norme che regolano l'assunzione di avventizi agricoli, volte a evitare abusi in materia di evasioni dal pagamento di contributi previdenziali e di assunzioni di personale irregolare: ciò scoraggia (in qualche caso si tratta di deterrente psicologico, ma in altri interessa in effetti la convenienza economica) taluni operatori, che limitano di conseguenza la superficie a quelle estensioni che possono essere coltivate senza ricorso a manodopera extra-familiare o con persone di fiducia.

Rispetto alla superficie in pieno campo che diminuisce, registra invece aumenti quella protetta: ciò sia in Piemonte che in Italia.

La campagna di commercializzazione è stata abbastanza soddisfacente, dal momento che la richiesta (anche estera) si è dimostrata alquanto interessata, pur se la qualità del prodotto ha lasciato un po' a desiderare quanto a pezzatura. I prezzi hanno superato anche del 40-50% quelli già soddisfacenti del 1981, e si sono mantenuti sostenuti anche per il prodotto a destinazione industriale del Cuneese.

E' sperabile che tale buon andamento incoraggi a una ripresa degli investimenti, anche in considerazione delle buone possibilità commerciali insite nell'esportazione di prodotto precoce, che presenta tuttora aree di consumo non indifferenti da coprire.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne

A parte forse le susine, questa frutta si distingue nell'ambito piemontese per il fatto di non essere stata investita dal generale calo di produzione che ha contraddistinto il settore, peraltro con l'importante eccezione delle mele.

Malgrado una buona ripresa produttiva (60.690 q contro circa 36.000 del 1981), in parte anche a livello nazionale, e nonostante una pezzatura in gran parte dei casi ridotta e perciò più adatta ad usi industriali che al consumo fresco (in Piemonte la pratica del dirado continua ad essere nettamente impopolare), la disponibilità di albicocche non è stata tale da costituire appesantimenti del mercato, neppure quando l'offerta è affluita abbondante a causa di una rapida maturazione provocata dal clima caldo. Le quotazioni pertanto si sono mantenute soddisfacenti, per discreti periodi anche al rialzo, sia per il prodotto da consumo che per quello industriale. Ciò si rivela incoraggiante per le iniziative di ampliamento della superficie (oltre il 6% nel 1982) intraprese dai frutticoltori della nostra regione.

Per le susine gli orientamenti produttivi seguono invece un andamento opposto, poiché le perduranti difficoltà di mercato hanno consigliato diffusi spiantamenti. In effetti i consumi appaiono molto riflessivi e la crisi ha dimensioni che interessano tutti i paesi maggiori produttori mondiali. Inoltre in Piemonte si era puntato molto sulla S. Clara, ottima cultivar da essiccare; l'aumento dei costi energetici ha però reso non competitivo tale prodotto rispetto a quello ottenuto in paesi dove l'essiccamento è compiuto mediante l'azione solare diretta, né tali susine sono assorbibili oltre una certa quota dal consumo fresco, che le apprezza scarsamente. Nel 1982 ad un mercato calmo ha poi fatto seguito una buona richiesta, ma in ago

sto sono state esitate favorevolmente solo le partite di ottima qualità, con prezzi bassi per il grosso della produzione e con molto prodotto non raccolto; la commercializzazione si è conclusa in settembre ancora con toni cedenti.

Le ciliege hanno avuto in Piemonte una ripresa produttiva (raccolti 46.236 q con un incremento del 4%), grazie alla buona richiesta, al collocamento spedito e a prezzi favorevoli e in aumento; in Italia l'andamento climatico avverso verificatosi in qualche regione produttrice ha invece decimato la produzione. Particolarmente sostenuti sono stati i prezzi delle durone. Trainante si è rivelato l'assorbimento da parte dell'industria, incentivato anche dall'apposito aiuto predisposto dalla CEE.

Anche le castagne, di cui viene raccolto un quantitativo proporzionato non tanto alla richiesta in genere, quanto alla remuneratività del prodotto, hanno avuto un mercato attivo e prezzi soddisfacenti. In Italia l'offerta è stata inferiore a quella dello scorso anno, in Piemonte superiore. L'andamento stagionale secco ha procurato pezzatura piccola e un'alta percentuale di camolato, fatto che ha creato qualche problema per l'esportazione. La parte migliore (marroni) ha spuntato nel Cuneese (circa l'80% dell'intera produzione è trattata sui mercati locali) anche oltre 1000 £/kg all'origine.

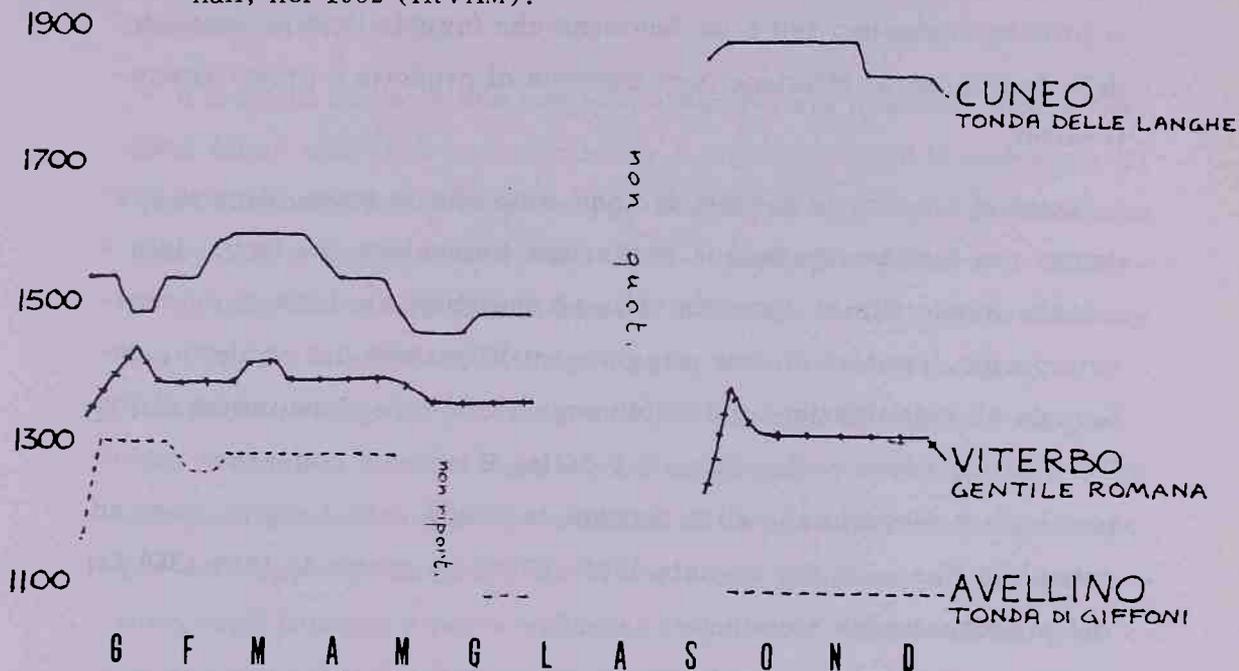
4.7. Nocciole

La nocciolicoltura è precipitata ormai in una crisi di cui è difficile prevedere gli sbocchi, data una concorrenza insostenibile e sempre più massiccia del prodotto turco e in minor misura di altri paesi (soprattutto

Spagna). La produzione turca (oltre 4 milioni q, che saliranno a 8-9 appena entreranno in produzione i nuovi impianti già attuati o programmati) viene offerta sui nostri mercati e su quelli stranieri (fatto quest'ultimo che viene a inibire ogni nostra esportazione) a prezzi assolutamente concorrenziali. La produzione italiana non è pari che a un quarto di quella turca (per un decimo essa è piemontese), e non potrà sostenerne l'aggressiva concorrenza se non sotto la protezione svolta da azioni comunitarie di salvaguardia che è per ora soltanto ipotetico presupporre. Il contraccolpo per la nocciolicoltura piemontese rischia di essere molto duro, anche in considerazione dell'importanza del settore per talune plaghe collinari.

La deludente campagna 1981 ha avuto un seguito anche nel 1982, relativamente al prodotto vecchio. Pur avvantaggiate su quelle di altre regioni dalla qualità notoriamente pregiata, le nocciole piemontesi hanno iniziato il 1982 con un 50% di giacenze non ancora vendute (nelle regioni maggiormente produttrici, Lazio e Campania, gli stock in vendita erano pari ai due terzi). Qualche segno di ripresa si è manifestato in gennaio, con acquisti da parte delle industrie che per breve tempo hanno tonificato un po' il mercato; di fronte a basse quote zioni molti produttori piemontesi hanno però preferito attendere. In marzo il mercato si è fatto molto pesante, con un'offerta turca franco Trieste a prezzi bassi. In maggio i produttori pur di vendere hanno accettato in parte diffusi ribassi su prezzi già penalizzati. In giugno ingenti scorte turche sono state liberate a prezzi molto facilitati: praticamente il mercato nostrano ne è stato paralizzato e tale situazione si è protratta per buona parte dell'estate. Al momento del nuovo raccolto rimanevano invenduti in Piemonte circa 15-20.000 q dei 110.000 prodotti.

- Andamento dei prezzi delle nocciole su tre dei principali mercati nazionali, nel 1982 (IRVAM).



La campagna della nuova produzione si è presentata sotto una luce più favorevole soltanto per effetto di un raccolto falciato da gelate e siccità. In Piemonte il calo produttivo è stato dell'ordine del 43%, quello nazionale sul 9%. I prezzi di esordio, se rapportati con quelli precedenti, non sono stati del tutto depressi, e i produttori hanno approfittato del momento se non altro per collocare l'invenduto del 1981. In ottobre, malgrado le facilitazioni ormai divenute abituali da parte dei detentori, si è stentato a trovare domanda disposta all'acquisto; in Pie -

monte invece il mercato è rimasto bene intonato stante l'elevato livello qualitativo del prodotto. Nei restanti mesi le contrattazioni sono rimaste attive soltanto nel Cuneese, dove dopo essere state smaltite le vecchie scorte si è iniziato a piazzare le scarse partite del nuovo raccolto; in pratica i detentori (ed è un fenomeno che investe l'intero comparto della frutta secca) rifiutano ogni cessione di prodotto a prezzi ritenuti infimi.

Come si è detto, le prospettive non sono affatto rosee. Appare evidente, per quanto riguarda la produzione piemontese che trova interessata un'aliquota di domanda volta ad assorbire prodotto di determinato pregio, puntare su una maggiore qualificazione del prodotto, dotandolo di denominazione e disciplinandolo con opportune norme di qualità a livello comunitario. Come si è detto, il mercato non manca già di privilegiare rispetto alle altre nocciole la Tonda delle Langhe, che ad esempio a fine anno era quotata 1800-1850 £/kg contro le 1300-1350 £/kg del prodotto laziale e campano.

Nel 1982 la superficie specializzata è scesa in Piemonte di circa il 2%.

4.8. Piccoli frutti e actinidia

Purtroppo le minacce per la produzione nostrana di piccoli frutti, manifestatesi con l'importazione di merce est-europea a prezzi molto bassi, si sono andate consolidando. In tale situazione, il prodotto 1982 che non è stato neppure abbondante (un quinto in meno dell'anno precedente) è stato esitato a prezzi all'incirca uguali a quelli del 1981, e pertanto con un calo in termini reali. Misure protettive mediante l'isti-

tuzione di dazi supplementari non sono ancora neppure previste. Sarebbe però necessario quanto meno qualificare le produzioni locali, notoriamente di pregio per il consumo fresco, per differenziarle dal prodotto importato, che è di scarsa qualità e idoneo più che altro a trasformazioni industriali.

Il mercato dell'actinidia comincia a manifestare qualche incertezza, come taluni temevano osservando che lo sviluppo degli investimenti di questa coltura appariva non troppo in armonia con buone possibilità di assorbimento del prodotto (nel 1982 la superficie registra in Piemonte un ulteriore incremento di circa il 21%, per merito essenzialmente del Cuneese). Infatti la campagna 1982, esordita con prezzi molto sostenuti, è proseguita poi in calando per carenza di richiesta adeguata. Pur se cedenti, i prezzi permangono tuttavia molto remunerativi. E' arduo però prevedere quali potenzialità di consumo esistano realmente, per contrapporle alla produttività che verrà raggiunta a sviluppo avvenuto degli impianti e per verificarne l'equilibrio. Anche di tali problemi si occuperà il Comitato regionale per l'actinidia recentissimamente costituito.

5. ORTAGGI

Per l'orticoltura piemontese il 1982 ha avuto un andamento poco felice soprattutto a causa della siccità, che ha depresso molte produzioni e che ha fatto ridurre taluni investimenti di superficie. Le riduzioni di prodotto più sensibili si sono avute per barbabietole da orto, patate, sedani, insalate, asparagi, pomodori, fagioli freschi (in relazione

anche alla superficie investita che, come per gli asparagi, è stata superiore a quella del 1981), cardi, spinaci, cavoli; tra gli ortaggi che registrano aumenti di produzione in connessione con aumenti di superficie, risultano penalizzati nelle rese unitarie gli zucchini, un po' le cipolle. Sono invece aumentate le rese di asparagi, peperoni e melanzane, aglio, pomodoro.

In una situazione di afflussi più scarsi sui mercati, la commercializzazione è stata soddisfacente per vari ortaggi e soprattutto nel periodo estivo, che ha avuto consumi più vivaci e che più ha risentito della siccità: così per gli asparagi (di cui si è prodotto un 14% in meno rispetto al 1981), per l'aglio (di ottima qualità; cedimenti rispetto a buone remunerazioni si sono peraltro avuti in autunno, in connessione con afflussi di prodotto greco, jugoslavo, turco e spagnolo), per sedano e porro, per i fagiolini e fagioli rossi freschi, per gli zucchini (con qualche debole intonazione nel pieno della stagione), per i cardi (molto buona è stata la remunerazione dello spadone gobbo, di cui sono aumentati i produttori), per spinaci e carote, per i peperoni. Per questi ultimi il tono del mercato è stato lento nelle ultime battute (anche per un minore assorbimento da parte dell'esportazione, vedasi la Germania che dimostra di preferire sempre più il prodotto spagnolo), ma ben intonato poi nelle fasi centrale e finale, durante le quali la buona qualità ha incoraggiato la domanda, che ha assorbito agevolmente quantitativi che nella nostra regione si sono rivelati un po' superiori a quelli dello scorso anno nonostante una lieve diminuzione di superficie. Hanno tenuto abbastanza le insalate (soprattutto la lattuga) e le insalatine, le barbabietole da orto, i meloni.

Hanno avuto intonazione debole le coste (migliorate in autunno), le melanzane (anch'esse in ripresa in settembre), le cipolle che da qualche

tempo accusano pesantezza a livello europeo, per cui sono meno esportabili e più vulnerabili sul mercato interno a causa di flussi olandesi e spagnoli. Il cavolfiore del Cuneese, di discreta qualità ma di pezzatura piccola a causa della siccità, dopo aver spuntato prezzi iniziali alquanto elevati (1500 £/kg) è poi crollato sino a 600 £/kg. I fagioli secchi, il cui mercato molto soddisfacente delle ultime annate ha indotto i produttori ad estendere viepiù la coltura nell'ultimo anno (+10%), hanno avuto e hanno difficoltà di smercio per quanto riguarda la produzione 1982; l'ascesa dei prezzi ha infatti indotto le industrie dell'inscatolamento a cospicui rifornimenti all'estero, provocando diffusi ribassi sul mercato interno; un po' meglio intonati degli altri permangono i borlotti (1). Le patate infine, malgrado il calo di produzione sia regionale che nazionale, e le conseguenti previsioni di prezzi soddisfacenti che si erano fatte, continuano ad avere problemi, dovuti essenzialmente a un certo calo di consumi e alla concorrenza del prodotto d'importazione; in settembre ad esempio si sono avuti arrivi dall'Olanda a 180 £/kg franco mercato, a fine novembre la depressione dei prezzi ha avuto anch'essa origine da appesantimenti dovuti a importazioni, e lo smercio dell'importante produzione cuneese, che avviene in buona parte verso la riviera ligure, incontra qui una concorrenza francese molto penalizzante.

Un certo calo dei consumi è avvertibile in più di un mercato piemontese, così come è rilevabile a livello nazionale. Va peraltro considerato che i livelli di consumo del nostro paese, rispetto ad altre nazioni, sono sempre stati elevati, e che con il progressivo recupero del divario esistente per i consumi carnei è ovvio che in una certa misura cali -

(1) Le importazioni italiane di fagioli secchi segnano nel 1982, rispetto al 1981, un aumento del 20,7%; l'aumento in valore (fatto sintomatico) è soltanto del 23,9%.

no i consumi di altri generi tradizionali come patate e ortaggi. Attualmente vengono indicati consumi italiani sui 180 kg annui pro-capite, contro 100 della CEE; soltanto la Grecia presenta livelli superiori a quelli italiani.

Nel 1982 la produzione italiana ha risentito anch'essa degli effetti della siccità, e dovrebbe accusare un calo, in termini di produzione lorda vendibile, intorno al 4%, ben minore dunque della decurtazione che si è avuta in campo frutticolo, dove peraltro soccorrono minori risorse idriche. Melanzane, zucchini e aglio sono tra i prodotti per i quali non v'è stata diminuzione produttiva.

Il bilancio dei rapporti con l'estero rivela un peggioramento. A consuntivo peraltro non definitivo, si può infatti osservare che le importazioni di ortaggi freschi sono aumentate di quasi il 24%: tra essi le patate toccano quasi un incremento del 37,6%, a testimonianza dell'origine di gran parte della pesantezza di tale mercato per i produttori nostrani. Di quasi il 31% è cresciuta anche l'importazione di ortaggi trasformati, espressi in quantità di equivalente fresco. Le esportazioni registrano un calo del 3,5% per il prodotto fresco (sia pure con un incremento in valore sul 17%) e del 9,4% per quello trasformato.

6. VINO

6.1. Le produzioni

Mentre con altri 450-500 ettari è proseguito il calo della superficie vitata piemontese (il censimento dell'agricoltura dovrebbe presto fornir -

re dati precisi in proposito), la produzione ha segnato una ovvia ripresa dopo la poco produttiva vendemmia del 1981, senza peraltro raggiungere livelli superiori alla media: dovrebbero essere stati prodotti quasi 4,3 milioni hl (+21%), con caratteristiche qualitative molto soddisfacenti.

Registra nuovi aumenti la superficie a Moscato DOC.

Anche in Italia la produzione complessiva è aumentata rispetto all'anno precedente, sia pure di un'entità inferiore alle previsioni avanzate prima della vendemmia, ma raggiungendo pur sempre livelli elevati: si parla di 78-80 milioni hl. Dati confortanti giungono peraltro dai consumi, che appaiono in lieve incremento (probabilmente grazie all'incentivo dei bassi prezzi degli ultimi tempi), e soprattutto dalle esportazioni, che hanno nuovamente superato i 20 milioni hl (20,7 con vermouth, mosti ecc.; +1,5%), conseguendo un nuovo primato, facendo aumentare il valore dell'esportato in percentuale molto sensibile (oltre il 24%, sia pure in termini reali), e registrando incrementi molto importanti per i vini a DOC (26,4% in quantità e quasi 80% in valore). Per contro le importazioni dovrebbero essere calate di circa il 17%.

I due terzi delle esportazioni sono stati diretti verso paesi CEE; pur se tali flussi registrano un lieve calo rispetto al 1981 (-3,5% circa), è importante il fatto che siano stati quasi confermati i buoni livelli precedenti (si tratta di 13,3 milioni hl), nonostante prezzi dell'esportato che hanno superato mediamente di circa il 27% quelli dell'anno precedente, con un aumento relativo ai vini DOC che ha toccato il 43% (e l'incremento quantitativo dell'esportazione di tali vini ha sfiorato il 20%).

Nella CEE, stante anche la ripresa della produzione francese, superiore alla media, si è tornati su livelli produttivi un po' preoccupanti per quanto riguarda un'agevole commercializzazione. Il quantitativo prodotto dovrebbe aggirarsi intorno ai 169 milioni hl, con un aumento di

circa un quinto rispetto al 1981 (tale produzione costituisce circa la metà di quella mondiale). La superficie vitata comunitaria appare in lieve calo negli ultimi anni, e con un grado di invecchiamento degli impianti che è aumentato. Permangono incognite un po' inquietanti circa la situazione nuova che si avrà con l'ingresso nella CEE della Spagna: ciò procurerà infatti un aumento di circa un quinto della produzione vini co la comunitaria.

6.2. La commercializzazione

Dopo le precedenti annate in cui il mercato del vino, alimentato da gravi sovrapproduzioni, non abbastanza tonificato dai consumi e assai poco sostenuto dalla politica comunitaria, ha vissuto gravi situazioni di stallo e di depressione dei prezzi, l'annata 1981-82 ha visto una ripresa confortante, anche se non tale da portare a livelli di remuneratività del prodotto che si possano in genere definire soddisfacenti. Infatti l'incremento medio di prezzo del vino comune è superiore del 40% circa ai livelli del 1981; si tratta, pur tenendo conto dei processi inflattivi, di un buon risultato, ma va tenuto conto del basso valore relativo, appunto, che ha caratterizzato gli anni dal 1979 a buona parte del 1981.

Alla base della ripresa sta indubbiamente la scarsità della produzione, per cui i produttori anziché esercitare un'offerta pressante hanno tenuto una condotta dosante. La domanda dal canto suo si è rivelata interessata (data anche la buona qualità del prodotto), anche se ha ribadito la propensione ormai consolidata a non costituire scorte e ad approvvigionarsi senza concludere grossi contratti.

In tale situazione ovviamente i corsi si sono mantenuti sostenuti, con toni ancor migliori per i bianchi; qualche periodo di stasi delle contrattazioni (come in marzo per i vini rossi) è avvenuto a causa della resistenza dei produttori a vendere se non a prezzi favorevoli. In giugno l'indice dei prezzi all'origine (1976=100) è salita per il vino a 228,4, contro 182,7 di dicembre e contro 145 del dicembre 1980. Ha contribuito non poco a tonificare il mercato anche l'applicazione, finalmente attuata in modo più incisivo dopo la crisi degli anni precedenti, di previdenze CEE; tra esse l'accordo di principio attuato a fine marzo per la distillazione eccezionale di 6,5 milioni hl, dei quali 5 di vino rosso (quest'ultimo, sulla base di 3194 £ a ettogrado). Altra previdenza importante, introdotta in maggio ma a decorrere dal 16 dicembre 1982, è stata quella della distillazione obbligatoria dei vini da tavola in annate abbondanti, onde non superare scorte dell'ordine di 5-6 mesi di utilizzo; il pagamento avverrà sulla base del 65% del prezzo di orientamento. Sempre in maggio, è stato instaurato con decorrenza immediata un prezzo minimo garantito per il vino da tavola, pari all'82% del prezzo di orientamento. Tali disposizioni ed altre ancora, se pure si rivelano scarsamente utilizzabili dai produttori piemontesi, data la sproporzione tra i prezzi così assicurati e i costi di produzione che notoriamente pongono la viticoltura regionale tra le più svantaggiate, esplicano tuttavia l'effetto generale di tonificare il mercato, e si ripercuotono quindi favorevolmente, in modo indiretto, sulla produzione nostrana.

Riprendendo il discorso sull'andamento della commercializzazione nel 1982, si può notare come la riapertura dei mercati dopo le ferie estive sia stata contrassegnata da quotazioni stazionarie, e da affari sempre di modesta entità ma in una situazione di giacenze scarse; anche settembre ha avuto movimenti cauti in attesa dei risultati della nuova vendemmia, e così una parte di ottobre, fino a che è stata chiara l'evidenza che le disponibilità future non avrebbero raggiunto l'abbondanza prevista, e che la quali

tà era di buon livello: si sono avuti allora rialzi di prezzo. La situazione ha poi ricalcato sino a fine anno la falsariga degli approvvigionamenti ridotti alle necessità immediate, della resistenza a vendere a prezzi cedenti (le stesse cantine sociali si fanno forza sul disporre di un prodotto più pregiato del normale e sul fatto che non esistono più giacenze così cospicue), e in sostanza del permanere di prezzi sia pure invariati per periodi più o meno lunghi, ma comunque discretamente sostenuti. Importanti rafforzamenti del mercato si registrano nelle ultime settimane dell'anno.

Discorso a sé va fatto per il settore degli spumanti, la cui richiesta (anche per l'esportazione) si è ulteriormente rafforzata. Le quotazioni del moscato d'Asti hanno ottenuto rivalutazioni molto soddisfacenti per i produttori, e tali da indurre come si è detto nuovi incrementi di superficie a scapito di vitigni d'uve rosse delle cultivar più in voga. Le esportazioni piemontesi segnano nuovi incrementi, e a tal proposito va precisato che le vendite all'estero di spumante DOC, salite a 372.628 hl nel 1980, hanno superato nel 1981 i 467.000, per un importo sui 103 miliardi di lire, e con una quota relativa agli USA che è salita al 27% del totale (il cliente di gran lunga più servito continua ad essere la RFT). Come nelle ultime annate, lo sviluppo delle esportazioni degli spumanti ha coinvolto anche quelle degli altri vini DOC, che segnano ulteriori incrementi dopo quelli del 1981 (104.593 hl di altri vini DOC piemontesi esportati in tale anno, contro 46.855 dell'anno precedente).

Riguardo alle esportazioni piemontesi, e non solo a queste ma anche con prospettive interessanti per il mercato interno, sta assumendo sviluppi il fatto nuovo della "vinificazione alternativa" promossa dall'Assessorato all'Agricoltura della nostra Regione. Si tratta dei primi passi sulla diversificazione del vino barbera, e cioè sulla vinificazione delle uve

barbera meno pregiate attuata in modo da creare nuovi tipi più graditi: vinificazione in bianco, produzione di tipi meno corposi e più fruttati, di rosati o di spumanti o di altri tipi nuovi. Una nota ditta vinicola di Canneli ha già sperimentato sul mercato USA, che si è rivelato ricettivo, un barbera spumante che si presenta come un rosato frizzante poco alcolico. Altri vini "alternativi" che si prevede di lanciare insieme alle uve barbera spumantizzate, sono il Bonnet di Calamandrana, il Chiaretto di Moncalvo, la Bonarda Brut e il Rosato di Fara, ed altri ancora. Un'altra diversificazione relativa al barbera potrebbe essere la vinificazione non in purezza, creando nuovi vini più appetiti dal consumo corrente, sull'esempio dell'Oltrepò pavese ed anche delle colline novaresi del Sesia. Le azioni volte a risollevarlo il barbera dalla crisi di gradimento che si sta manifestando, si stanno poi anche orientando verso il miglioramento di quella parte più pregiata della produzione che, pur essendo a DOC, non è neppure essa esente da problemi, come si è già riferito nei rapporti precedenti dell'IRES.

Nel complesso, qualche elemento positivo va affiorando per la vitivini coltura piemontese, anche se essa continua purtroppo a rimanere emarginata da decisivi aiuti che le possono derivare dalla politica comunitaria. Recentemente qualche intervento CEE ha incontrato critiche da parte dei viticoltori piemontesi, così come di quelli del Nord in genere, perché volti a favorire le produzioni meridionali: si tratta degli interventi volti a conferire aiuti ai mosti concentrati e a quelli concentrati e rettificati (zucchero d'uva), e di quelli tesi a favorire il miglioramento di vini anche DOC, indipendentemente da vendemmie di scarso pregio, con tagli e arricchimenti del grado alcolico operati mediante i mosti suddetti. Va peraltro considerato che favorire l'impiego di zucchero d'uva in modo da disincentivare quello del saccarosio è comunque un fatto positivo.

Per quanto riguarda invece la politica che esula dal sostegno dei mercati, è positivo il fatto che cinque progetti di reimpianto di vigneti di produttori agricoli associati, per complessivi 1331 ettari e per una spesa di 20 miliardi, siano stati presentati alla CEE per ottenere i finanziamenti di legge.

Altro aspetto positivo da registrare è qualche risultato ottenuto nel campo della repressione delle sofisticazioni e delle frodi nella nostra regione, campo in cui il fenomeno assume però una gravità tale da richiedere azioni ben più estese e incisive.

7. CARNI

7.1. Generalità

Il settore delle carni è quello per cui le valutazioni di produzione incontrano le maggiori difficoltà e dove i pareri degli esperti sono spesso discordi. Comunque per quanto riguarda il Piemonte appare assodato un incremento di produzioni, anche se la quantificazione non risulta agevole; sono infatti certamente aumentate le produzioni di carni suine, di pollame e conigli, di ovini e caprini, mentre per quelle bovine si può notare che a un lievissimo calo di capi allevati corrisponde però un ulteriore aumento del peso medio di macellazione, per cui in definitiva ci si potrebbe attendere un probabile anche se molto lieve incremento di carni prodotte. Appaiono calati i consumi regionali di carni bovine a vantaggio però delle altre carni. In conclusione le produzioni dovrebbero essersi ulteriormente avvicinate all'obiettivo di quasi 4 milioni q che si era assunto quale riferimento alla fine del quinquennio di applicazione della legge Quadrioglio, e probabilmente l'hanno raggiunto, mentre il tasso regionale di

approvvigionamento appare ancora migliorato.

In campo nazionale il record di produzione raggiunto dalle carni suine e i buoni risultati produttivi del settore ovicunicolo di contrappongo - no a un calo delle carni bovine (secondo gli ultimi dati, di quasi il 4%). I consumi globali non sono scesi al di sotto dei valori precedenti, per cui il tasso di autosufficienza registra un peggioramento, come testimoniato del resto dal livello delle importazioni, che nel 1982 registrano un aumento del 14% per i bovini (espressi in peso morto), del 17% per i suini, dell'11,8% sia per il pollame (ma relativamente a quantitativi modesti) che per i conigli, dell'11,7% per gli ovicaprini. Si tratta di cifre che testimoniano le difficoltà del settore produttivo ad assecondare i consumi, e che spingono il deficit della bilancia agroalimentare verso limiti difficilmente sostenibili, anche in relazione al fatto che nel 1982 le importazioni di tutte le carni rivelano un incremento in valore ben superiore a quello in quantità (33% contro 14,3%), sia pure tendendo conto dei processi inflattivi.

Nella CEE la produzione di carni bovine parrebbe in calo molto lieve mentre registrerebbero progressi peraltro non significativi le altre carni, in particolare quelle suine che, con un incremento sia pur tenue, raggiungono un nuovo record produttivo. I consumi cedenti di carni bovine appaiono compensati da quelli di altre carni, e in definitiva il tasso di autoapprovvigionamento permane poco al di sotto del fabbisogno, con lieve deficit per quanto riguarda le carni bovine, marcato disavanzo per quelle ovine che però incidono per pochi punti percentuali, sostanziale equilibrio tra produzione e consumo per quelle suine ed eccesso del 10-15% per quelle avicole. Nel complesso il rapporto tra produzione e consumo non si stacca dall'equilibrio che lo contrassegnava in passato, anche se a livello disaggregato per paese si possono notare discrepanze molto sensibili: ad

esempio accanto a paesi deficitari come l'Italia ve ne sono altri in cui l'autoapprovvigionamento raggiunge livelli fortemente eccedentari, vedasi la Danimarca in cui si supera il 300%, l'Irlanda con il 280%, l'Olanda con il 210%.

Per quanto riguarda la nostra regione, è suscettibile di interessanti sviluppi l'impostazione, da parte dei competenti organismi della Regione, di un Piano carne per le zone svantaggiate, piano attuato anche con l'ausilio della CEE che aveva emesso un regolamento (n. 1944/81) in cui è prevista l'elargizione di contributi sino al 40% della spesa per incrementare le produzioni di carni bovine e ovicaprine nelle aree svantaggiate. La Regione, perdurando il ritardo dei finanziamenti statali, ha deciso di dare il via al piano con fondi propri, stanziando per il 1983 la somma di 6 miliardi. Nei 5 anni di applicazione del piano l'incremento produttivo di carni potrebbe essere d'un certo rilievo.

7.2. Carni bovine

Secondo dati IPA-CCIAA pubblicati dal Servizio Programmazione e Statistica dell'Assessorato all'Agricoltura della Regione, il patrimonio bovino piemontese registrerebbe al giugno 1982 un ulteriore sia pur lievissimo calo rispetto alla consistenza precedente.

	1980	giugno 1981	dicem. 1981	giugno 1982
Alessandria	112.210	99.985	102.390	102.390
Asti	115.800	116.290	116.515	115.690
Cuneo	587.800	588.100	588.700	589.800
Novara	73.600	72.950	72.425	72.465
Torino	353.400	353.400	346.400	340.800
Vercelli	64.000	63.440	62.990	63.090
Piemonte	1.306.810	1.294.165	1.289.420	1.284.235

In rapporto alla situazione italiana la tenuta del comparto appare confortante; in particolare è degna d'attenzione la situazione di favore che l'allevamento bovino incontra in provincia di Cuneo. Nelle province di Cuneo e Torino è concentrato ben il 72,5% del patrimonio regionale. Con un patrimonio di bovine che ha assicurato un numero di vitelli nati pochissimo inferiore a quello precedente, e con una consistenza di vitelli da ingrasso parimenti dotata e volta a fornire maggiori pesi unitari alla macellazione, la produzione carnea è stata pienamente soddisfacente, soprattutto se si considerano le difficoltà incontrate e i margini sempre più ridotti di tornaconto.

L'annata infatti è stata caratterizzata da una situazione di mercato alquanto insoddisfacente per i produttori; ne fa testo anche l'indice Irvam dei prezzi all'origine, che in 12 mesi (fatto = 100 il 1976) passa da 192,4 a 208,4 con un incremento dell'8,3% appena, contro un aumento del 13,7% dell'indice generale dei prezzi all'origine e un'ascesa ancora più sensibile dell'indice del costo della vita. I vitelloni, dopo scarsi aumenti di prezzo subiti nel dicembre 1981, si sono un po' rivalutati in gennaio per poi ribassare in febbraio per effetto di abbondanza di carni importate; va peraltro rilevato che in Piemonte tali ribassi sono stati molto contenuti o non sono avvenuti affatto. Dopo altri due mesi abbastanza soddisfacenti, nuovi cedimenti di prezzo si sono avuti in maggio, ancora in coincidenza con forti importazioni, ma ancora una volta il Piemonte è rimasto fuori da tale congiuntura negativa. In giugno e sino a metà luglio i prezzi si sono mantenuti all'incirca stabili, cioè non

hanno recuperato l'inflazione, rivalutandosi poi sino all'autunno. In ottobre le quotazioni si sono indebolite a causa dell'abbondanza di prodotto d'importazione (soprattutto CEE) e della chiusura dell'intervento pubblico per carcasse, mezzene e quarti compensati. Il mese successivo è stato ancora critico sia per la saturazione dei mercati e sia per uno spostamento stagionale dei consumi maggiormente indirizzato verso le carni suine (richieste in modo molto superiore alle previsioni), poi sino a fine anno la crisi si è attenuata ma il comparto ha mantenuto toni di debolezza.

Andamenti all'incirca analoghi si sono avuti per le vacche di scarto, che però hanno fruito di buona richiesta giacché in una fase di consumi non crescenti e di crisi economica si è tornati a privilegiare carni di bovini adulti e di quarto anteriore. In febbraio i ribassi subiti dai vitelloni non si sono avuti per le vacche, e altrettanto si è verificato in maggio, anche per la scarsità di tale bestiame sul mercato. A fine giugno invece si sono registrati cedimenti (anche per calo di esportazioni nei paesi arabi dovuto alla crisi mediorientale), proseguiti in luglio. Dopo un miglioramento in agosto, settembre ha fatto registrare toni deboli nonostante la scarsa disponibilità, e sino alla fine dell'anno si sono alternati periodi buoni ad altri cedenti: per le vacche piemontesi l'intonazione è stata migliore che per le altre razze.

Per i vitelli giovani da macello i periodi soddisfacenti e quelli critici sono stati un po' sfalsati rispetto alle altre categorie, ma l'andamento generale si riassume con risultati non buoni. Le rivalutazioni avvenute (soprattutto quelle di agosto in cui la richiesta è stata particolarmente interessata, e di fine anno) non sono valse a recuperare le perdite subite nei periodi critici precedenti e quelle dei processi inflattivi.

Si può intanto notare che in Piemonte la situazione è stata migliore,

per il favore che ancora incontra la domanda di carni di bestiame di razza piemontese e delle razze francesi da carne che prevalentemente vengono allevate per l'ingrasso. Per inciso, risulta che la razza piemontese costituisce oggi l'unica in Italia di cui aumenti la consistenza degli effettivi. In provincia di Cuneo (dove è allevato circa il 46% del patrimonio bovino regionale) il 75% dei capi appartengono a tale razza.

In Italia il mercato ha risentito di una certa sovrabbondanza di afflusso dall'estero. I consumi si sarebbero mantenuti stazionari, ma la produzione è calata per effetto del minor numero di nascite (conseguente a una riduzione del numero di fattrici), non compensato da un adeguato quantitativo di vitelli da ristallo importati. Questa ultima tendenza si spiega, oltre che con il non favorevole rapporto tra costi di produzione e prezzi all'origine (secondo l'IRVAM il rapporto tra prezzi dei vitellini e prezzi dei mangimi è passato da 7,61 a 7,09), anche con il fatto che taluni paesi (vedi la Francia) stanno privilegiando l'esportazione di capi finiti anziché di vitelli da ingrassare, per cui stanno insorgendo difficoltà a reperire vitelli a prezzi competitivi: nel 1982 le quotazioni di questi ultimi sono salite più che non quelle dell'altro bestiame bovino, come testimoniato anche dalle cifre delle importazioni nazionali di vitellini, che nel 1982 denunciano aumenti del 13,3% in quantità e di ben il 39% in valore. Va anche considerato che la disponibilità di vitellini è nella CEE minore che nel passato, per essere sceso il patrimonio bovino al livello più basso dal 1972.

Per il nostro paese le prospettive del settore non sono incoraggianti, poiché la pressione delle importazioni continua a deprimere un mercato cronicamente deficitario, né esistono i presupposti per favorire una ripresa del patrimonio bovino, in quanto le carenze strutturali continuano a manifestare inesorabilmente i loro effetti penalizzanti. Per effetto della crisi economica l'aumento di domanda è cessato, spostandosi verso i settori delle

carni suine e avicole e delle uova, e ciò allevia la bilancia commerciale da ulteriori pesanti aggravii. D'altra parte l'abbondanza di prodotto d'importazione e le cospicue disponibilità di carni avicole deprimono un mercato in cui mancano quasi del tutto gli interventi riequilibratori. Alla concorrenza esercitata dalle carni prodotte nei paesi partners continuano a partecipare componenti sleali, quali l'uso in Olanda di estrogeni: insufficienti barriere protettive consentono l'ingresso nel nostro paese di bestiame vivo e carni così prodotti.

Il Piemonte può ancora sperare nel favore che il consumo ripone in carni di un certo pregio intrinseco e prodotte con determinate garanzie di qualità. Puntando su tali fattori è sorta appunto nell'Albese la Co.Al.Vi., associazione di oltre 850 produttori che alleva circa 11.500 vitelli ad alimentazione controllata e garantita e che si propone la valorizzazione delle caratteristiche del vitello piemontese di sottorazza albese così allevato (un marchio impresso sulle carni dai veterinari delle ULS offrirà le richieste garanzie di qualità e sanità). Si tratta di un primo passo verso azioni valorizzative che andrebbero opportunamente intensificate ed estese.

7.3. Carni suine

La ripresa della suinicoltura piemontese, già manifestatasi l'anno precedente, è proseguita nel 1982, con un incremento di patrimonio e di produzione. I dati del Servizio Statistica regionale presentano per quanto riguarda la consistenza la seguente progressione, in cui risalta il ruolo trainante della suinicoltura cuneese:

	1979	1980	giu. 1981	giu. 1982
Alessandria	44.500	44.500	53.100	53.100
Asti	28.880	30.100	30.750	30.050
Cuneo	337.000	345.000	344.000	365.000
Novara	46.720	54.700	54.850	56.000
Torino	94.500	125.000	125.500	120.500
Vercelli	83.000	83.000	83.450	83.500
	634.600	682.300	691.650	708.150

La spinta alla ripresa, dopo la situazione critica precedente, è venuta negli ultimi mesi del 1981 con un miglioramento delle condizioni di mercato e di conseguenza con un più remunerativo livello dei prezzi. Anche in campo nazionale il 1982 registra un incremento produttivo che dovrebbe situarsi intorno al 6% e che pone a livello record la produzione, ma il consumo è aumentato in misura superiore alle previsioni, surrogando una parte dei consumi di carni bovine e toccando indubbiamente un nuovo record anche in termini di quota capitaria. Il consumo di insaccati si è ancora esteso e quello di carni fresche si sta ulteriormente generalizzando e appare ormai sganciato dalla stagionalità che lo contraddistingueva. Le importazioni sono cresciute del 17% ma relativamente a quelle piuttosto basse del 1981, mentre l'esportazione di carni lavorate è salita di oltre il 5%. Nel complesso il tasso di autoapprovvigionamento registrerebbe un miglioramento, risalendo senz'altro oltre il 70%. Nella CEE invece tale tasso risulterebbe lievemente calato (incremento della produzione inferiore a quello del consumo), permanendo comunque sull'autosufficienza, sia pure per pochi decimi di punto.

La commercializzazione ha visto consolidarsi nel 1982 le positive tendenze emerse negli ultimi mesi del 1981; si sono avuti peraltro andamenti non del tutto equilibrati. In gennaio il mercato è stato ben intonato, per un'offerta non abbondante e per scarsi afflussi dall'estero data la maggior competitività dei prezzi nostrani; in seguito i prezzi tutt'altro che bassi hanno frenato un po' i consumi, tanto che in febbraio si sono mantenuti in buona vista i suini grassi da industria ma non quelli da macello per consumo fresco. In marzo invece è rallentato il consumo di salumi e insaccati, ed è ripreso quello di carni fresche, inducendo inversioni di tendenza nei rispettivi corsi. V'è da notare che il calo primaverile di consumo è stato ben inferiore al consueto. Dopo periodi favorevoli alternati a cedenze (queste ultime, anche in occasione di importazioni che temporaneamente sono riuscite a rompere la competitività di prezzo dei suini nostrani), si è avuta un'estate (luglio, agosto e quasi tutto settembre) con mercato sostenuto a causa di una domanda ben disposta sia da parte dei macellai che dell'industria, di un'offerta non abbondante e di importazioni ridotte; ha giocato anche un ruolo positivo il buon andamento della stagione turistica. L'innescarsi di cospicue importazioni dall'Olanda ha provocato in ottobre un progressivo ridimensionamento dei prezzi, che si sono peraltro ripresi non appena tali flussi si sono attenuati per esaurimento delle scorte esportabili; del resto in settembre e ottobre si sono registrati consumi molto superiori alle previsioni ed anzi eccezionalmente elevati, che hanno tonificato il mercato. A fine novembre una ripresa delle importazioni ha depresso i corsi, che si sono ulteriormente indeboliti in dicembre anche a causa di uno spostamento parziale dei consumi verso le carni ovine e avicole, di ulteriori pressioni del prodotto importato e di un minore interesse delle industrie, rifornitesi già in precedenza in previsione delle feste di fine anno.

Anche in base al numero di suinetti ristallati, non dovrebbero per il futuro sussistere squilibri tra offerta e domanda, quest'ultima del resto propensa ormai ad apprezzare le più favorevoli condizioni d'acquisto rispetto alle carni bovine. E' necessario però fare i conti con le correnti e sportative di altri paesi CEE (Olanda soprattutto, e anche Danimarca per quanto riguarda le carni congelate), attente a cogliere il momento favorevole e cioè l'ascesa dei prezzi nostrani oltre un certo limite al di sotto del quale esse non possono competere. Tale minaccia è sempre incombente ed è fonte di turbative non indifferenti del mercato.

7.4. Carni di pollame e conigli

In Piemonte appare proseguita nel 1982 la tendenza a incrementi sia di produzione che di consumo di carni avicunicole. La fase di "integrazione" (e cioè di collegamento diretto con l'industria mangimistica e sovente con la preparazione per la vendita e con la vendita stessa) del settore avicolo prosegue il suo corso, con un accentuamento della specializzazione e con la conseguente uscita dal mercato di molti piccoli allevamenti, impossibilitati a sostenere la concorrenza degli allevamenti "integrati" di tipo industriale e messi inesorabilmente fuori causa dalle crisi ricorrenti che purtroppo negli ultimi tempi hanno avuto fasi piuttosto drammatiche. L'organizzazione della produzione che in tal modo si è determinata, basata oltretutto su tecnologie che sono all'avanguardia addirittura in campo mondiale, ha portato a intensificare la produzione e a ridurre i costi, riduzione che si è riflessa anche sui prezzi al consumo e che ha favorito molto la domanda, sottraendo in particolare un certo spazio all'espansione

sione dei consumi di carni bovine.

La coniglicoltura si sta evolvendo anch'essa verso una produzione di tipo industriale, con adeguate strutture di macellazione che in precedenza nella nostra regione erano fortemente carenti. La produzione risulta molto aumentata negli ultimi tempi e, nonostante un aumento dei consumi, il deficit regionale è in calo (attualmente permane peraltro su livelli superiori a quello nazionale). E' sorta una Cooperativa Regionale Allevatori di Conigli (CO.R.AL.CO.).

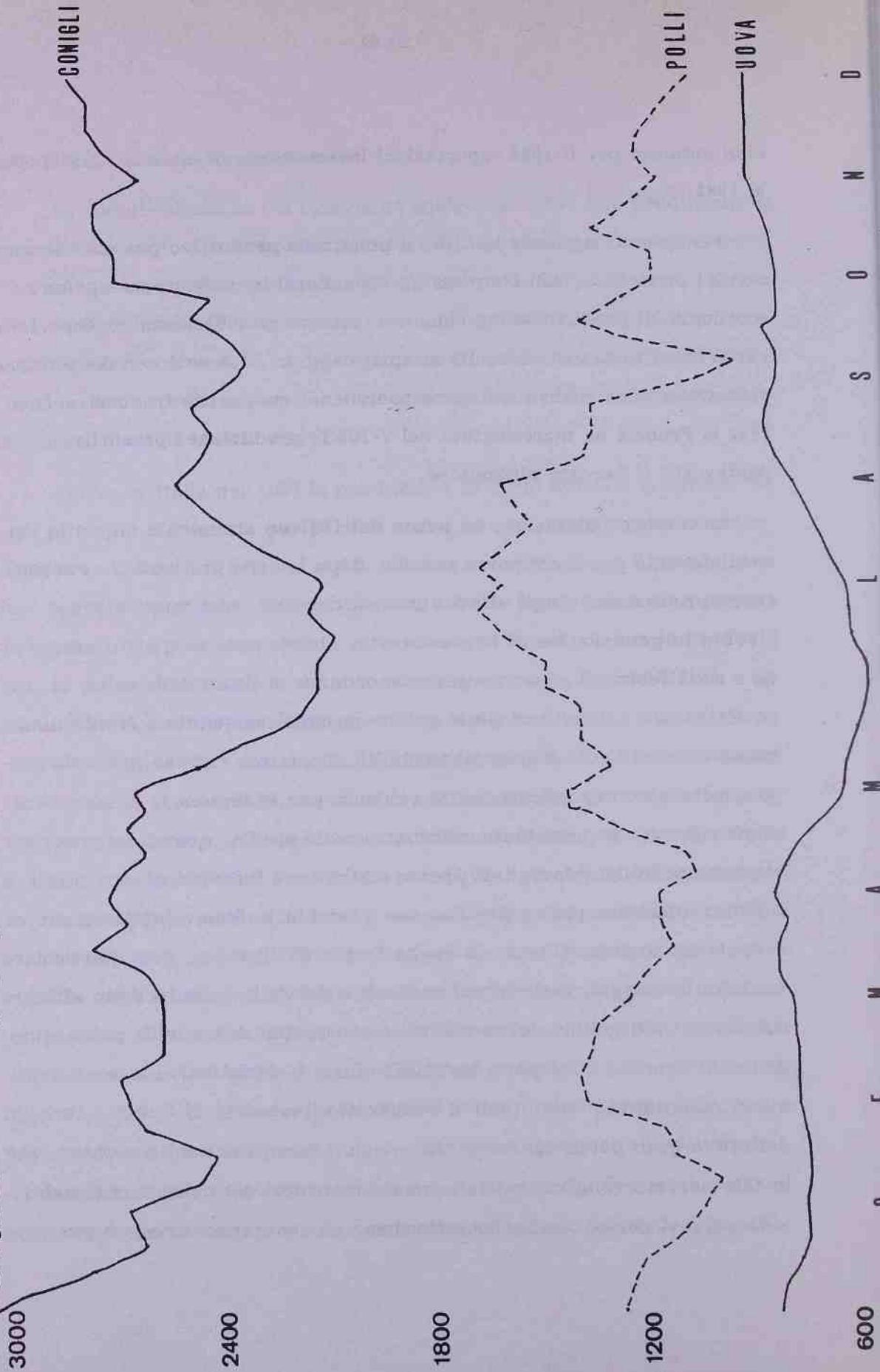
Anche in Italia nel 1982 la produzione di carni avicole, malgrado serie difficoltà di mercato per periodi anche lunghi, registra un incremento non indifferente, intorno al 5%, e conserva ovviamente il primo posto tra le produzioni carnee. I consumi (anche pro-capite) sono ancora aumentati, ma il totale permane abbastanza in equilibrio con la produzione; le importazioni sono bensì aumentate in un anno di circa il 12%, ma si tratta di quantitativi relativamente modesti, così come quelli relativi alle esportazioni che registrano un aumento sul 32%. Anche la produzione di conigli è aumentata, e stessa tendenza manifestano ancora i consumi; su questi ultimi rimangono ancora discordi le valutazioni ufficiali e quelle dell'Associazione Naz. Allevatori di Conigli: L'ANCI propende per consumi capitari intorno ai 5,5 kg annui, contro neppure 4 delle stistiche ufficiali, con livelli di importazioni che toccherebbero quasi quelli della produzione. In effetti parrebbero avere luogo importazioni occulte di un certo peso. I paesi fornitori sono prevalentemente quelli dell'Est europeo e la Cina, con prodotto di cui sovente si lamentano le scadenti qualità e le turbative prodotte sul mercato sia in termini di prezzo che di immagine del prodotto. A quest'ultimo proposito l'istituzione d'un marchio per il prodotto nostrano (su istanza del Consorzio Nazionale cunicolo) dovrebbe rivalorizzare la produzione. Le statistiche uff-

ciali indicano per il 1982 importazioni incrementate di circa il 12% rispetto al 1981.

Per quanto riguarda la CEE, il potenziale produttivo per ciò che concerne i prodotti avicoli continua ad espandersi in modo preoccupante: l'eccedenza di produzione sul consumo (intorno al 20%) viene esportata verso paesi terzi con difficoltà sempre maggiori. I prezzi non consentono un'agevole penetrazione sul mercato italiano, ma partite francesi (nel 1982 la Francia ha incrementato del 7-10% la produzione) perturbano in particolare il mercato piemontese.

La commercializzazione ha avuto nel 1981 un andamento alquanto insoddisfacente per il comparto avicolo. Dopo la crisi piuttosto rovinosa (sovrapproduzione) degli ultimi due mesi del 1981, una tenue ripresa si è avuta in gennaio, ma di breve durata, ché da metà di questo mese e sino a metà febbraio si sono registrate cedenze al limite della crisi; si sono sottratte a tale situazione le galline pesanti, sostenute a fronte di una buona richiesta e di scarsa disponibilità. Dopo una ripresa graduale sino a metà marzo (particolarmente evidente per le faraone), si sono avuti nuovi momenti di pesantezza culminati a metà aprile, quando si potevano riscontrare indici generali di prezzo addirittura inferiori di vari punti a quelli di dicembre (salvo per faraone e tacchini). Sino a luglio-agosto si è avuta un'altalena di cedenze anche forti e di riprese, con particolare criticità in maggio, mese in cui anche la crisi delle uova ha fatto affluire sui mercati più galline del consueto, e con sostenutezza nella prima quindicina di agosto (salvo per i tacchini). Dopo le ferie estive si sono avuti nuovi rallentamenti (dai quali si è sottratto il mercato di Cuneo, e in definitiva gran parte del comparto avicolo piemontese, dal momento che in tale mercato vengono trattati ormai i due terzi del pollame regionale), sino a nuovi periodi critici in settembre, per sovrapproduzione e per un

- Andamento nel 1982, sul mercato di Cuneo, dei prezzi dei conigli, dei polli di 1^a categoria~~X~~ allevati a terra e delle uova guscio bianco 55-59 gr (per polli e conigli f/kg, per le uova f/decina, IVA esclusa).



temporaneo intensificarsi di afflussi francesi: in tale mese si sono avute perdite sino a oltre il 20% sul mese precedente e si sono toccati livelli generali di prezzo inferiori a quelli di dicembre 1981, così come in ottobre si sono avute quotazioni dei polli inferiori di ben il 20% a quelle di un anno addietro. Pur con qualche miglioramento a fine anno (soprattutto relativo alle galline e ai tacchini, questi ultimi peraltro scarsamente allevati in Piemonte), il comparto non è riuscito a sollevarsi da un livello insoddisfacente di prezzi che viene a penalizzare alquanto i produttori anche se, come si è detto, favorisce l'approvvigionamento carneo dei consumatori dei ceti meno abbienti. Tale situazione è testimoniata dal confronto tra prezzi che nel 1982 si sono mantenuti pressoché sul livello del 1981, e costi di produzione aumentati almeno del 12%.

Andamento differente ha avuto il mercato dei conigli, che ha mostrato un esordio soddisfacente, cedendo poi a fine gennaio sotto l'effetto calmierante di importazioni e riprendendosi soltanto a febbraio avanzato, per rimanere equilibrato in marzo e poi ben intonato in aprile. Contrazioni di consumi in concomitanza con importazioni più intense, hanno generato in maggio debolezza, che si è acuita via via, tanto che a metà giugno i prezzi erano inferiori del 20% a quelli di metà aprile. A fine giugno è iniziata un'altalena di riprese e di stasi, e da agosto si è avuto un progressivo miglioramento di quotazioni che si è protratto sino a fine settembre, quando la domanda inferiore all'offerta ha provocato cedimenti che, con qualche ripresa, hanno avuto termine a fine ottobre. Da tale data a fine anno i recuperi di prezzo sono stati costanti e abbastanza soddisfacenti.

Per quanto riguarda la commercializzazione del pollo da carne v'è da rilevare che è stato deciso, dopo laboriose discussioni, lo slittamento al 30 marzo 1984 dell'applicazione della direttiva CEE 118/72 che richiede -

va per tali carni la vendita al consumo previa macellazione "a busto". Con ciò si è voluto dar tempo a molti produttori di attrezzarsi in proposito: appare chiaro però che tali attrezzature possono essere allestite soltanto da complessi produttivi di un certo peso: grandi allevamenti "integrati" o grosse cooperative di produttori; gli altri allevatori dovranno ricorrere a macelli privati, accollandosi gli oneri necessari. Istituzionalizzando tale pratica si è cioè favorito viepiù l'orientamento della produzione verso sistemi industriali.

7.5. Altre carni

L'andamento commerciale molto favorevole che si è avuto nel 1981 per le carni ovicaprine si è attenuato nel corso del 1982, peraltro permanendo ugualmente su buoni livelli. In effetti l'indice dei prezzi all'origine di tali carni registrava nel dicembre 1981 l'elevato valore di 262,4, contro un indice totale a quota 192,3 e per i prodotti zootecnici a 190,7. Nel dicembre 1982 l'indice relativo alle carni ovicaprine è calato a 247,2 (con una perdita cioè del 5,8% in termini assoluti), ma permane molto favorevole il confronto sia con l'indice generale (218,7) e sia soprattutto con quello dei prodotti zootecnici (208,7), specie se si pensa che quest'ultimo è influenzato positivamente dalla buona intonazione dei prodotti lattiero-caseari.

Il mercato in effetti è sempre propenso ad assorbire facilmente i non ingenti quantitativi disponibili, ma la congiuntura economica ha un po' ridotto l'area di mercato di carni comunque più costose di altre, per cui i produttori hanno dovuto concedere facilitazioni per mantenere at -

tiva la domanda. La commercializzazione ha finito col mantenersi equi-
brata e con poche scosse sia in positivo che in negativo. Qualche ceden-
za si è avuta in gennaio (peraltro normale dopo la sostenutezza di prez-
zi di fine anno) e in giugno, mese comunque caratterizzato sempre da
scarsi scambi e che inoltre nel 1982 si è rivelato debole per tutte le
carni, con variazioni positive (ma molto relative) solo per pollame e co-
nigli. Periodi di sostenutezza si sono invece registrati ad esempio dal
20 marzo sino a Pasqua, in maggio per gli agnelli e infine in dicembre.

Le statistiche danno un lievissimo calo di consistenza del patrimonio
ovicaprino piemontese negli ultimi tempi, calo peraltro relativo ai soli
caprini (anche in relazione a qualche difficoltà insorta nel mercato di
questi latticini, che forse aveva avuto uno sviluppo non ben equilibra-
to), mentre per gli ovini il buon momento è testimoniato da un ulteriore
aumento del patrimonio allevato. In campo nazionale l'incremento di pa-
trimonio ovicaprino è invece proseguito su toni abbastanza sostenuti. An-
che i consumi sono rimasti ben intonati, dal momento che le importazio-
ni registrano un incremento intorno al 12%.

Permangono del tutto marginali in Piemonte le produzioni di carni
equine e di selvaggina, e altrettanto vale per i consumi. Anche in cam-
po nazionale la situazione è statica; le importazioni registrano un aumen-
to di appena 2 punti, che recuperano in sostanza il calo che si era avu-
to nell'anno precedente.

8. UOVA

Il comparto delle uova soggiace ormai da tempo a una situazione di sovrapproduzione comunitaria alquanto grave, i cui effetti negativi si scaricano in modo piuttosto pesante sul mercato italiano. Olanda e Francia hanno incrementato notevolmente la produzione, e nel contempo hanno incontrato difficoltà nell'esportazione verso paesi del mondo arabo e verso la Gran Bretagna (quest'ultima è riuscita a bloccare i non desiderati flussi dall'estero applicando rigidamente talune norme sanitarie): esse hanno riversato sul nostro paese ingenti stock a prezzi sottocosto, oltre a precludere le nostre esportazioni agendo sui mercati internazionali con politiche di prezzi non troppo limpide (le accuse di praticare dumping più o meno occulti, rivolte agli operatori francesi, si sono rivelate fondate).

Tecnologicamente all'avanguardia ma ormai con i punti deboli di un sistema molto industrializzato (ad esempio ritmi produttivi che non utilizzino appieno gli impianti, come potrebbe avvenire in occasione di crisi di prezzi che provochino ricavi addirittura inferiori ai costi di produzione, mal si conciliano con le rigide economie aziendalistiche), il settore nazionale delle uova male ha retto tale urto. La produzione è aumentata nel 1982 di circa il 3%, lievemente di più di quanto non si incrementino i consumi, che appaiono in fase di moderata crescita. A testimoniare il disagio dei produttori, è indicativo notare che l'indice dei prezzi all'origine delle uova, che in rapporto a 1976 = 100 iniziava l'anno con 193,5, denunciava poi deprezzamenti continui sino a scendere in giugno a 133,9 (l'indice generale per tutti i prodotti agricoli era 204,4). Si avevano poi rivalutazioni progressive, sino a 179,2 di settembre (con l'indice generale però a 210,9), ma con altri cali in seguito (ottobre 172,9, contro 215,1 dell'indice generale). Altro segno negativo è dato dalle ci

fre dell'import, cresciute nel 1982 di ben il 39,2% in quantità; a fronte di tale percentuale, l'aumento in valore non tocca che il 27,6%. Accanto a flussi di un certo tenore (e per di più in una situazione di autosufficienza che nel frattempo è migliorata) emerge dunque una concorrenzialità di prezzi esterni che non è indifferente.

La commercializzazione è iniziata in gennaio sotto il segno d'una flessione di prezzi che si era già manifestata a metà dicembre, per eccesso di offerta; in gennaio i prezzi sono stati inferiori, in termini assoluti, del 10% rispetto a quelli di un anno addietro. Dopo una ripresa in febbraio e un equilibrio in marzo tra domanda e offerta (ma su prezzi insoddisfacenti), in aprile il mercato si è manifestato cedente e poi pesante. Giugno ha avuto un andamento disastroso, sotto la spinta di sovrapproduzione e di importazioni a prezzi bassi: già a metà mese, prima che la crisi esplodesse in tutto il suo vigore, i prezzi registravano un calo assoluto del 30% rispetto a quelli del 1° aprile (in termini reali ovviamente il calo è ancora maggiore). In seguito a dimostrazioni dei produttori (che tra l'altro lamentavano un'eccessiva tolleranza alle frontiere verso prodotto estero scadente) e ad istanze di varia provenienza, finalmente il Ministero della Sanità disponeva affinché venissero applicate più rigidamente dai veterinari di confine le norme di controllo qualitativo. Il calo importativo che ne è seguito ha tonificato il mercato in luglio, e ancor più in agosto che ha visto una rivalutazione di circa il 30% rispetto al periodo di crisi; in settembre la tendenza rivalutativa è proseguita, per arrestarsi verso fine mese. A un ottobre in ribasso o a corsi stazionari sono poi seguiti gli ultimi due mesi sostanzialmente equilibrati e con qualche buon momento in dicembre.

9. LATTE

9.1. Le produzioni

In Piemonte, nonostante un calo delle lattifere stimato dall'Assessorato Regionale all'Agricoltura in 7400 unità, il quantitativo di latte prodotto è aumentato nell'ultimo anno, grazie a una maggiore produttività delle bovine. Prescindendo dal latte reimpiegato per l'alimentazione dei vitelli, ci si sta forse avviando verso i 10 milioni q da destinare al consumo diretto e alla trasformazione. Per oltre il 40% si tratta di latte prodotto in provincia di Cuneo, area che, pur destinando quasi il 30% della produzione all'importante settore dell'allevamento dei vitelli, alimenta un'intensa attività industriale legata al latte (una trentina di stabilimenti) e immette fuori provincia circa 1.500.000 q di prodotto. Altra provincia che mantiene una posizione di eccellenza nella produzione lattifera è quella di Torino; circa il 70% del latte piemontese è prodotto appunto nelle due province di Cuneo e Torino. Nelle rese medie eccelle invece la provincia di Novara, che già lo scorso anno aveva superato i 40 q annui per bovina (le altre province sono purtroppo ancora ben distanti da tali livelli) e che è per ora la prima provincia piemontese ad essere stata dichiarata indenne da tbc e brucellosi bovina.

Anche la produzione italiana segnala un nuovo incremento; non si dispone ancora di dati precisi, ma dai 102,8 milioni q si sarebbe passati a 105-106 milioni q, con aumenti che a seconda delle varie fonti oscillano dal 2,1 al 3%. Anche in questo caso appare evidente l'aumento delle rese unitarie, dal momento che il patrimonio di bovine da latte è lievissimamente calato, e che non è influente in maniera sensibile l'aumento del numero di ovini e caprini. Nonostante tali risultati, il ricorso a importazioni non è diminuito ed anzi è ulteriormente aumentato per quanto riguarda sia il latte fresco che tutti i derivati (con l'unica eccezione

della polvere di siero); per contro le esportazioni, pur se registrano importanti linee positive per qualche prodotto (tra cui i formaggi grana e gorgonzola), non bilanciano se non una parte minima del disavanzo (1). Quest'ultimo aumenta dunque a causa di un evidente incremento dei consumi, sia per il progressivo avvicinarsi del nostro paese alle medie europee, e sia per orientamenti dietetici che in parte sono volti a privilegiare le proteine del latte e derivati rispetto a quelle delle carni. Si stanno confermando le previsioni di crescita dei consumi che secondo le fonti internazionali più accreditate indicavano per l'Italia consumi capitari di latte che da 81 litri del 1981 sarebbero passati a 89,3 nel 1986, mentre forse si sta rivelando superiore al previsto l'aumento di consumo di formaggi, che negli stessi anni era stato previsto passare da 13,8 a 14,8 kg pro capite (può essere interessante ricordare che nella CEE si avevano nel 1980, per quanto riguarda il latte fresco, consumi pro capite di 138 litri nel Regno Unito, di 151 in Danimarca, di 160 in Belgio, di 204 in Irlanda).

Continua ad aumentare la produzione lattifera (e di derivati, per conseguenza) anche nella CEE, dove la consistenza del patrimonio di bovine da latte è di nuovo cresciuta, soprattutto per l'impegno in questo senso di paesi come l'Olanda, il Regno Unito e l'Irlanda (si ha invece un calo del 3% in Francia e lievissime variazioni anche negative in altri): si prevedono per il 1982 incrementi di latte prodotto sul 2%, di formaggi

(1) Nel 1982 le importazioni, rispetto al 1981, sono aumentate del 17% e sono state pari a 69,4 milioni q di latte equivalente; l'aumento in valore è del 33,5%. Sono aumentate di quasi il 19% le importazioni di latte fresco, del 18,6% di polveri di latte, del 15% di formaggi. Le esportazioni di formaggi sono calate del 4,7% (soltanto dell'1% per il gorgonzola), ma il valore relativo risulta incrementato di ben il 27,6%.

sul 3,5%, di burro sul 6-7%. Va ricordato che i due terzi del latte sono prodotti in Francia, RFT e Regno Unito. E' in aumento quasi ovunque (fa eccezione la sola Danimarca) la produzione di formaggi, in cui si sta segnalando particolarmente l'Olanda, che pare abbia conseguito incrementi del 5,5% nell'ultimo anno, e che sta esercitando pressioni esportative a prezzi competitivi che preoccupano non poco i paesi partners, per gli effetti depressivi su tutto il mercato CEE che si stanno verificando. Dal mese di maggio risultano di nuovo in aumento le scorte comunitarie di burro e di latte in polvere. Può essere opportuno rammentare che le eccedenze della CEE di questi due prodotti vanno smaltite a prezzi internazionali che sono inferiori al 25 per cento di quelli comunitari, e che quasi la metà del budget per il sostegno dei mercati va spesso per finanziare le restituzioni sulle esportazioni lattiero-casearie. Va rilevato anche che la situazione internazionale è appesantita da aumenti di produzione degli USA e di altri paesi eccedentari; il crescere degli stock di burro, formaggio e latte in polvere provoca sensibili contraccolpi sul mercato mondiale, dove i prezzi del burro e soprattutto del latte in polvere hanno subito nel corso del 1982 cali non indifferenti, con forti aggravii per il sostegno CEE alle esportazioni; sono nulle o insufficienti, a seconda dei prodotti, le restituzioni per esportazioni verso il molto ricettivo mercato russo. Ciononostante, la tassa di corresponsabilità che penalizza i produttori (ingiustamente, per quanto riguarda quelli italiani e inglesi) è stata ridotta dal 2,5 al 2% del prezzo indicativo, e quest'ultimo per il 1982-83 sale del 10,5%, contro percentuali inferiori per altri prodotti protetti.

9.2. Commercializzazione e problemi

Come nello scorso anno, in Piemonte e in Italia non si sono ripetuti i casi critici che avevano contrassegnato il mercato in precedenza, almeno nel 1979 e 1980, con prezzi cedenti e mancato rispetto degli accordi da parte dell'industria trasformatrice. L'andamento del prezzo alla stalla concordato nella nostra regione è stato negli ultimi anni il seguente:

anni	semestre	£/kg	% sul preced.	trend prezzo (1977 = 100)
1978	1°	252	+ 0,4	100,4
	2°	267,5	+ 6,1	106,6
1979	1°	286,5	+ 7,1	114,1
	2°	300	+ 4,7	119,5
1980	1°	320	+ 6,7	127,5
	2°	321	+ 0,3	127,9
1981	1°	349	+ 8,7	139,0
	2°	374	+16,5	149,0
1982	1°	427	+22,3	170,1
	2°	458,5	+ 7,4	182,7
1983	1°	504	+ 9,9	200,8

Come si può notare, il prezzo pagato raddoppia esattamente nell'arco di un quinquennio, contro un aumento del 245% dell'indice generale dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli e del 276% dell'indice generale dei prezzi al consumo.

Va notato che il prezzo pagato ai produttori piemontesi è tra i più penalizzati in Italia (nel solo Molise viene liquidato un prezzo ancora inferiore, peraltro di un'inezia); in particolare, il divario rispetto a regioni vicine come la Lombardia (dove avviene la formazione del prezzo che serve da base anche per altri accordi regionali) è tornato ad essere relativamente cospicuo, dopo aver manifestato all'inizio del 1982 un rilevante avvicinamento. Indubbiamente nella nostra regione i produttori sono troppo vincolati all'assorbimento da parte delle industrie (quello da parte di strutture cooperative è tuttora esiguo: basti pensare che nella provincia di Cuneo tale quota è di pochi punti per cento), industrie che non sono aliene dal ricorrere a comportamenti di rottura (come è avvenuto anche recentemente in sede di accordi per la fissazione del prezzo 1983). In effetti la possibilità di importare latte dall'estero a prezzi inferiori a quelli locali (nel 1982 in Piemonte la differenza è stata sul 6 ÷ 7%) viene fatta valere, anche se nella realtà i pregi qualitativi della produzione nostrana e quelli intrinseci del latte fresco rispetto al latte che compie lunghi percorsi in autobotte recuperano ampiamente la differenza di prezzo.

In assenza di un vero mercato del latte, data l'esistenza dei noti accordi tra le categorie interessate, è indicativo esaminare la situazione del mercato dei derivati e soprattutto dei formaggi. Nel 1982 l'andamento è stato soddisfacente, grazie anche a una buona spinta dei consumi (le esportazioni pur se in aumento, non giocano ancora un ruolo decisivo in questo senso). Qualche lentezza di scambi si è registrata a cavallo tra primavera ed estate, per sovrapproduzione e quindi per disponibilità troppo abbondanti; periodi di sostenutezza si sono avuti specialmente in gennaio, in parte di febbraio, in settembre. Anche il gorgonzola ha seguito il trend generale, anche se in settembre ha subito intonazioni meno elevate di altri formaggi a causa della qualità non pienamente

soddisfacente, e a fine anno ha risentito di una certa sovrapproduzione.

In giugno il settore lattiero è stato turbato dalle polemiche sorte in seguito a una circolare del Ministero della Sanità che in sostanza assimila il latte pastorizzato a quello a lunga conservazione, sostenendo che non potesse essere definito latte fresco. L'evidente errore di valutazione (che veniva a favorire le speculazioni che già vengono operate con i latti sterilizzati e speciali) è stato poi riconosciuto ed è stata ripristinata la normativa esistente che giustamente privilegia le qualità del latte pastorizzato.

Nel quadro della valorizzazione dei prodotti tipici va rilevato che è stata concessa la DOC a Gorgonzola (per il 50% prodotto in Piemonte), Grana Padano (anch'esso prodotto nella nostra regione, sia pure in percentuale minoritaria) e Robiola di Roccaverano, mentre altri pareri sono in attesa di definizione. Nessuna novità apprezzabile v'è da registrare invece nei campi di una migliore programmazione delle trasformazioni, di una maggior incidenza della cooperazione lattiero-casearia, di un controllo più efficace sul latte d'importazione, di un deciso stroncamento delle frodi operate usando nella caseazione latte in polvere e altri prodotti da rigenerare.

10. ALTRE PRODUZIONI

Tra le altre principali produzioni commercializzate, va accennato a quelle della barbabietola da zucchero, del comparto floricolo, dei foraggi e del legname di pioppo.

La barbabietola da zucchero ha vissuto in campo nazionale l'annata peggiore del dopoguerra sotto l'aspetto produttivo: su una superficie ridotta di quasi il 20%, siccità e piogge estive hanno decurtato la produzione del 36% rispetto all'anno precedente (che era stato peraltro molto produttivo), e ridotto altresì il grado polarimetrico del prodotto, tanto che la produzione di zucchero presenta rispetto al 1981 un calo sul 42%. Inoltre sul settore industriale è pesata (e peserà in futuro con una riduzione del 20% della capacità produttiva) la decisione dell'Assozuccheri di ristrutturare il settore chiudendo vari stabilimenti. Completano l'attuale quadro critico del settore la superproduzione CEE (peraltro moderata nel 1982 da un calo di investimenti dell'8% e da una produzione che sembra di un quinto inferiore a quella del 1981), il cui supero incontra difficoltà a essere immesso su un mercato mondiale ormai cronicamente eccedentario (nel 1982 si superano i già cospicui livelli di eccedenza precedenti) e i cui prezzi sono crollati.

Nella situazione italiana di scarsa produzione, la commercializzazione non ha rivestito i toni drammatici del passato, anche per effetto di una certa ripresa dei consumi. Similmente, è stato definito soddisfacente da parte dei produttori anche il livello di prezzo concordato per il 1982-83 (6000£/q per prodotto a 16 gradi di polarizzazione; il prezzo indicativo CEE è di 5068 £/q), prezzo emerso in sede di accordo integrativo del contratto interprofessionale. In effetti la bassa produzione ha indotto un calo degli oneri di corresponsabilità CEE da detrarsi dal prezzo lordo, con riflessi positivi sul prezzo reale.

Malgrado tale garanzia di prezzo, i produttori non hanno peraltro motivo di essere ottimisti, se si pensa ai comportamenti di insolvenza di qualche industria saccarifera e alle incertezze insite nel ridimensionamento deciso dalle industrie stesse (l'Eridania da sola ha in progetto la

chiusura di 5 stabilimenti con il licenziamento di 450 addetti). Non esistono infatti sufficienti garanzie di ritiro del prodotto, senza le quali non si può certamente predisporre a cuor leggero un programma di semine.

La produzione di barbabietole da zucchero appare in Piemonte nel 1982 falciata dalle avversità meteorologiche in misura ancor maggiore che per il complesso dell'Italia.

E' proseguita nella nostra regione l'espansione del settore floricolo, che sotto l'incentivo di una soddisfacente commercializzazione ha ampliato non di poco gli investimenti: i dati provvisori indicano un aumento di 27 ettari (su 423 esistenti in precedenza) dei quali 5 in coltura protetta. Ciò è tanto più importante se si pensa che in campo nazionale continua a crescere la dipendenza dall'estero; rispetto al 1981 sarebbero infatti aumentate le esportazioni di circa il 30%, ma le importazioni avrebbero subito un incremento di oltre il 40%.

Per quanto riguarda i foraggi, la commercializzazione nel 1982 è stata notevolmente più calma degli anni precedenti, data la non buona annata che ha fatto venir meno molti surplus aziendali. La siccità ha infatti decurtato di almeno il 10-20%, a seconda delle zone, la produzione foraggera; su vaste aree non irrigue, in particolare, è andato quasi interamente perduto il prodotto degli erbai.

Un andamento nettamente insoddisfacente ha avuto infine il mercato del pioppo, con cali di prezzo che hanno assunto le caratteristiche d'un vero e proprio crollo (rispetto al 1980, un 25-30% in meno). E' inoltre fonte di preoccupazione per i produttori la non buona situazione generale dei settori industriali utilizzatori.

11. I MANGIMI

Il comparto mangimistico piemontese continua a incrementare la sua produzione, sotto lo stimolo d'una domanda interessata, dell'esistenza di spazio commerciale che è occupato da industrie di altre regioni, e della necessità di ammortizzare nuovi impianti che sono stati creati. La commercializzazione peraltro continua a riservare poche soddisfazioni, a motivo di margini di utile molto ridotti a causa di un'attiva concorrenza che si svolge tra le varie aziende produttrici regionali e tra esse e quelle di altre regioni (il Piemonte è ben lontano dall'autosufficienza in questo campo e gli afflussi dall'esterno sono notevoli); la concorrenzialità è messa a dura prova, tra l'altro, dall'esistenza di attrezzature non sempre moderne e soprattutto da costi di trasporto delle materie prime da altre regioni e dall'estero, che risultano viepiù onerosi in rapporto a una relativa povertà della merce. E' oneroso, peraltro, anche il sistema di distribuzione adottato dalle piccole aziende produttrici, use a consegnare carichi piccoli e dispersi, con automezzi di ridotta portata. Si tratta del resto, come si era già fatto notare nei rapporti precedenti dell'IRES, di irrazionalità delle strutture agricole cui talvolta taluni operatori mangimisti devono adattarsi per non perdere spazi di mercato.

In particolare, è in aumento la produzione di mangimi che interessa l'organizzazione federconsortile: questa del resto aveva potenziato notevolmente negli ultimi tempi la propria capacità produttiva. L'ammortamento degli impianti viene conseguito anche con prestazioni di servizi agli agricoltori, come ad esempio per eseguire taluni condizionamenti ai cereali per conto degli stessi cerealicoltori-allevatori.

Per ciò che concerne la dinamica dell'impiego di materie prime, anche l'industria mangimistica piemontese, come quella italiana (ma in mi -

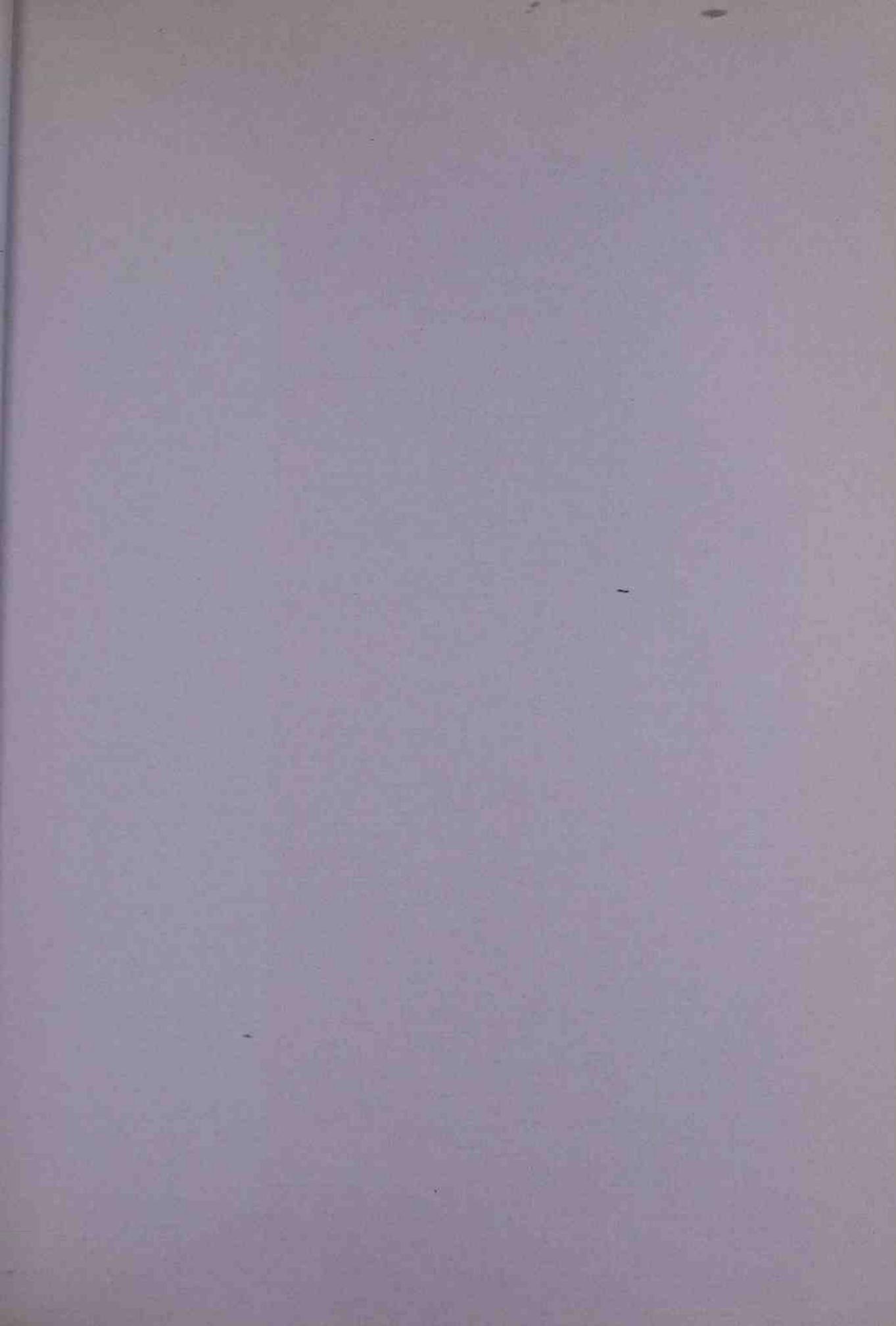
nor misura, forse per radicate preferenze degli agricoltori verso alimenti di buona qualità, per allevare bestiame anch'esso di un certo pregio, soprattutto per quanto riguarda i bovini da carne), è volta a impiegare meno mais e più sostitutivi del medesimo. Negli ultimi tempi è cresciuto anche l'impiego di grano tenero, prima tenuto in scarsissimo conto. E' peraltro opinione diffusa che taluni componenti ora in auge, come la manioca, siano impiegati in maggior misura nei mangimi che provengono da altre regioni, che non in quelli prodotti dalle industrie piemontesi.

Il problema dei sostitutivi del mais ha richiamato l'attenzione degli organismi di controllo della CEE competenti. Infatti si erano venute creando disparità tra i paesi produttori di carne, latte e uova, in ordine a riduzioni dei costi di produzione (e di conseguenza a un aumento di concorrenzialità) che erano ottenute sostituendo il più possibile, al mais e ad altri cereali pregiati, materie prime come la manioca, non soggette a prelievi. Nell'estate 1982 la CEE ha appunto approvato un piano tendente a non superare nell'anno la quota di 59,6 milioni q di manioca, sui quali è applicato un dazio del 6% e, qualora si superasse tale quota, un prelievo pari a quello dell'orzo per i quantitativi in eccedenza. Si sono recentemente stipulati accordi con la Thailandia tendenti a far ridurre le esportazioni di manioca verso la CEE.

Non sono ancora disponibili dati sulle produzioni italiane di mangimi nel 1982, ma esse apparirebbero stazionarie: si sarebbe avuto cioè un arresto della dinamica incrementale, a causa delle difficoltà di qualche grosso comparto zootecnico e della competitività del prodotto estero. In effetti le importazioni nel 1982 risultano aumentate del 6,3% rispetto al 1981: si tratta di circa 26,6 milioni q, costituiti per lo più da materie prime e solo per una minima parte da mangimi composti: tra esse so

no compresi ingenti quantitativi di latte in polvere. Risultano in aumento le importazioni di farine di carne e di pesce, di mangimi a base di latte, di pannelli, di farine, di carrubbe, di sottoprodotti della lavorazione delle barbabietole; in calo tutte le altre. Sono discretamente aumentate però anche le esportazioni: 6,2 milioni q (+12,4).

Il comparto lamenta una situazione di disagio dovuta, oltre alla dipendenza dall'estero per molte materie prime, all'ascesa del dollaro e alla stretta creditizia.



ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO